

CXLVI SEDUTA

(POMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 8 APRILE 1981

Presidenza del Presidente GHINAMI

I N D I C E

Proposta di legge nazionale di iniziativa popolare: "Tutela della minoranza linguistica sarda in applicazione dell'articolo 6 della Costituzione della Repubblica" (1). (Continuazione della discussione):

CATTE	1
CHESSA	4
ROJCH	13
CARDIA	20

La seduta è aperta alle ore 17 e 40.

BOI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 2 aprile 1981, che è approvato.

Continuazione della discussione della proposta di legge nazionale di iniziativa popolare: "Tutela della minoranza linguistica sarda in applicazione dell'articolo 6 della Costituzione della Repubblica". (1)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione della proposta di legge nazionale di iniziativa popolare: "Tutela della minoranza linguistica sarda in applicazione dell'articolo 6 della Costituzione della Repubblica".

E' iscritto a parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.R.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, il dibattito intorno allo stato dei problemi dell'autonomia regionale, che sino a qualche mese fa sembrava far registrare una larga convergenza di forze politiche su alcuni temi nodali, non aveva trascurato di occuparsi dell'esigenza di riaffermare la necessità di difendere — accanto alle questioni più strettamente economiche e sociali — l'importanza dei presupposti etnici e culturali della specialità della nostra Regione.

Per parte nostra sostenevamo allora che l'identità della Sardegna andava tutelata ripristinando sia nei nostri atteggiamenti politici, sia nell'attività legislativa ed amministrativa di questo Consiglio, il riferimento ad una comunità regionale reale, piuttosto che continuare (come spesso accadeva in passato) a far riferimento, in questa attività legislativa e amministrativa, alla nostra Regione come ad uno dei tanti ambiti territoriali che hanno normali rapporti legislativi e amministrativi con lo Stato.

Fra i vari fattori della crisi d'identità che noi oggi attraversiamo, rientra certamente l'appiattimento e in molti casi la degradazione di alcuni caratteri regionali, come quelli che si

esprimono nella lingua, nei modi di vita, nei rapporti comunitari. Questi fenomeni sono certamente legati alle trasformazioni economiche che anche in Sardegna sono intervenute e, in qualche misura, sono anche inevitabili; nella misura, soprattutto, in cui si moltiplicano, nonostante le difficoltà obiettive, i rapporti fra l'Isola e il Continente, fra l'Isola e altre nazioni, europee ed extraeuropee.

Ma non v'è dubbio che accanto ai problemi strettamente economici, che certamente vanno adeguati al nostro territorio, alla nostra popolazione, per distribuzione e per entità, che vanno adeguati cioè ai nostri reali bisogni, occorre ribadire allora (e allora fu fatto) l'esigenza di una politica culturale in senso lato. Politica che non si esaurisce e non può essere quella che tradizionalmente la Regione sarda ha realizzato, intervenendo in modo anche assistenziale, per non dire di peggio, in settori che hanno attinenza con l'attività culturale. Ma era necessario realizzare una politica di difesa e promozione dell'identità storica del nostro popolo, sostenendo in particolare lo sviluppo delle istituzioni, delle strutture, delle attività culturali, che abbiano per fine la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, culturale e linguistico della Sardegna.

Voglio dire che non abbiamo tanto bisogno di un Assessorato o di un settore della Pubblica Amministrazione che su scala, in passato, ha finito per essere spesso un semplice doppione del Ministero della pubblica istruzione, in quanto per lo più si è occupato di problemi che non sono di nostra stretta competenza. Occuparsi di istruzione e di cultura da parte nostra equivale non solo a rivendicare, ma soprattutto a dimostrare che abbiamo la capacità di integrare i programmi della scuola, di ogni ordine e grado, con lo studio delle specificità sociali, storiche, culturali e linguistiche della Sardegna. Vuol dire orientare in questo senso la stessa ricerca scientifica.

In ordine alla proposta di legge d'iniziativa popolare relativa alla tutela della minoranza linguistica sarda, possiamo senz'altro pren-

dere atto che, al pari di quanto si verifica in altre regioni europee, anche nella nostra regione sono presenti movimenti i quali rivendicano il diritto alla tutela e allo sviluppo del proprio patrimonio culturale in generale e linguistico in particolare. Questa esigenza costituisce un problema certamente rilevante che, pur con diversa intensità, è comune a tutti i paesi del nostro Continente. Lo stesso Parlamento europeo, attraverso apposite Commissioni, se ne occupa non solo mediante semplici prese d'atto o il mero riconoscimento della validità e legittimità della tutela di una cultura ancorché espressa da una minoranza, ma anche attraverso uno sforzo volto alla individuazione degli strumenti dei quali la Comunità dovrebbe dotarsi per lo sviluppo di un'organica politica a tutela delle minoranze etniche e linguistiche.

Fra le iniziative in questo senso e nell'ambito europeo si può ricordare il tentativo in atto di elaborare una Carta delle minoranze; Carta destinata a sancire i diritti delle minoranze, fino a ricomprendere, in qualche caso, in questa Carta, il diritto all'autodeterminazione delle minoranze. E' evidente che dietro queste iniziative della Comunità esistono movimenti anche vivaci, di diversa ampiezza e autorevolezza, le cui aspettative e distanze non possono essere trascurate, rappresentando esse assai spesso esigenze reali nel senso che sono effettivamente presenti nella società e che, pertanto, non debbono né possono essere trascurate.

Questa premessa può servire a dimostrare, se ce ne fosse bisogno, la legittimità etico-politica oltre che giuridica di esigenze nelle quali noi possiamo certamente riconoscerci. Ma, come assai spesso accade, problemi il cui fondamento e la cui legittimità sono indiscussi, rischiano di non trovare soluzione adeguata perché ad essi si associa, talvolta, il perseguimento di obiettivi del tutto diversi e perché tra problemi reali e loro soluzione si frappongono ragioni che potremmo chiamare di pessima politica.

Non è un mistero infatti, né mancano esempi in tal senso, che le forme attraverso

le quali si esplica la lotta per l'affermazione di principi di indiscusso fondamento, hanno diverse gradazioni e si manifestano con differenti modalità. Dalla rivendicazione condotta con i metodi della democrazia si passa, in qualche caso, a forme di lotta estremistiche ed eversive; ma non mi pare che finora posizioni di questo tipo ci riguardino; mentre in altri casi la rivendicazione dà luogo a manifestazioni strumentali, in cui l'obiettivo dichiarato nasconde altri obiettivi che, per ragioni di opportunità, non emergono con piena evidenza; e spero che anche questo secondo tipo di atteggiamento non ci riguardi.

In relazione a tutto questo, mentre affermiamo di volerci impegnare unitariamente con quei movimenti o partiti al cui interno si manifestano esigenze di libertà, desiderio di più ampia partecipazione e volontà di concorrere in una più articolata e giusta unità nazionale ed europea, affermiamo con altrettanta fermezza di volerci contrapporre a nostalgie retrive, al provincialismo anacronistico, a tendenze disgregatrici.

E' pertanto importante riaffermare che occorre muoversi in uno spirito di assoluta lealtà verso la Comunità al cui interno opera questo Consiglio; e in questo quadro va in primo luogo giudicata la proposta di legge di iniziativa popolare che siamo chiamati a discutere. E poiché siamo chiamati a discuterla, siamo contrari a che questo Consiglio si riduca a semplice passacarte, eventualità che si manifesterebbe non appena noi rinunciassimo ad occuparci di questa proposta di legge, ad approfondirne i diversi aspetti, a proporre eventuali modifiche.

Del resto, se si vuole o se si voleva che questo Consiglio regionale non si occupasse di bilinguismo, non si capisce perché i proponenti della legge d'iniziativa popolare abbiano fatto ricorso alla procedura stabilita agli articoli 28 e 29 del nostro Statuto, e non invece alla procedura prevista dall'articolo 71 della Costituzione. Quest'ultima procedura, fra l'altro, avrebbe consentito una partecipazione popolare certamente più ampia.

Questa proposta di legge, così come è

pervenuta in Consiglio, previo esame della competente Commissione, è costituita da due soli articoli, il numero 1 e il numero 3 del testo dei proponenti, gli unici articoli ad essersi casualmente salvati dal generale atteggiamento astensionista dei commissari.

Sull'articolo 1, che afferma il carattere di minoranza linguistica degli abitanti della Sardegna, credo di poter affermare, senza addentrarmi in considerazioni di carattere dottrinale, che, fra le varie minoranze presenti in Europa, la nostra abbia attinenza soprattutto con quei gruppi etnici, a carattere regionale, con lingua, cultura, esigenze proprie. Il riconoscimento della minoranza linguistica pertanto -- a nostro giudizio -- è uno strumento idoneo non solo nel senso che contribuisce alla valorizzazione di tutte le testimonianze della nostra storia, ma soprattutto in quanto, riaffermando il diritto all'esistenza e allo sviluppo della lingua sarda ed eliminando eventuali vincoli che in passato ne abbiano mortificato la vitalità e compresso le capacità di sviluppo, consenta alla lingua, alla cultura sarda, di porsi come apporto originale e vivo, in grado di arricchire la più ampia cultura nazionale.

L'altro articolo superstite, cioè l'articolo numero 3, che non abbiamo pure difficoltà a condividere, è comunque piuttosto generico; soprattutto lo è se messo in relazione ad un articolo che è stato soppresso, cioè il numero 7, che prevedeva l'insegnamento del sardo (non meglio definito) nelle scuole di ogni ordine e grado, e anche in relazione all'articolo 5 (pure esso soppresso) che faceva obbligo dell'uso di una non meglio definita lingua sarda nel linguaggio della pubblica amministrazione, nel linguaggio giudiziario, cioè in ambiti assolutamente tecnici in quanto settori dai quali promanano atti che impiegano terminologie che non possono prestarsi ad equivoci e che devono essere dotati della necessaria precisazione.

E i limiti di questo articolo 3 emergono anche qualora venga reintrodotta in questa legge l'obbligatorietà di una prova di lingua della minoranza nei concorsi per l'accesso

agli uffici della pubblica amministrazione dello Stato, dell'Amministrazione regionale e nei servizi pubblici in regime di concessione presenti in Sardegna.

Se non si riconoscono questi limiti l'articolo 3 rischia di diventare un'affermazione di principio priva di effetti pratici, o peggio può diventare anche demagogia se non si riconosce che anche un processo di unificazione linguistica delle diverse varietà di sardo e la precisazione di regole non equivocate in ordine alla scrittura, sono condizioni essenziali e preliminari per poter affermare in Sardegna un regime di bilinguismo. Certamente molti nostri corregionali trovano difficoltà a parlare e scrivere in italiano, ma non v'è dubbio che parecchi nostri corregionali troverebbero, probabilmente altrettanta, se non maggiore difficoltà non dico ad usare ma a scrivere in sardo.

Pertanto non ci pare che esistano oggi le condizioni per una immediata attuazione del bilinguismo in Sardegna, né può bastare una legge ad imporlo o, comunque, a renderlo possibile. Un processo preliminare di unificazione e di chiarificazione è — a nostro giudizio — indispensabile ed inevitabile. Ed esso può intanto prendere l'avvio, non tanto e non solo attraverso le solite commissioni di studio, quanto, soprattutto, attraverso una politica linguistica che preveda l'accesso alla radio e alla televisione di Stato per la realizzazione di programmi autonomi non limitati ai notiziari — accesso che comprenda l'impiego della lingua anche nei programmi culturali — ed attraverso la rivendicazione del diritto a provvedimenti in favore di pubblicazioni periodiche e di provvedimenti in favore dell'editoria in lingua sarda.

Questa sorta di decantazione non è, né vuole essere, un tentativo di spostare o rinviare il problema, per poi ignorarlo. Noi anzi riteniamo che questo rischio (lo dicevo stamattina) esista soprattutto quando si vogliono per forza affermare grandi questioni di principio; può essere un modo per affermare in teoria i principi in cui si dichiara di voler credere e poi lasciar cadere tutto il problema. Se nel

bilinguismo crediamo, le condizioni le dobbiamo creare e ci dobbiamo impegnare tutti nel realizzare queste condizioni.

Questa opinione, che oggi non sia possibile istituire un regime di bilinguismo o di parificazione del sardo all'italiano, deriva per noi più da ragioni pratiche, e abbiamo su questo un atteggiamento pragmatico, non certamente ideologico. Comunque, riteniamo che questa premessa sia necessaria per una reale tutela ed utilizzazione della lingua sarda. Questa premessa deve servire soprattutto ad evitare che la nostra lingua si riduca ad uno strano idioma costituito da termini per lo più estranei alla nostra cultura e che di sardo conserverebbero (già oggi questo succede) la sola desinenza.

E' nostro fermo convincimento — lo ripetiamo — che non basti una legge per istituire il bilinguismo in Sardegna. Siamo altrettanto convinti che se si vuole evitare che il bilinguismo venga ridotto a semplice *slogan* occorre perseguire l'obiettivo di incoraggiare e sostenere l'uso della lingua sarda in vista di un processo di accumulazione di esperienze, di pratiche linguistiche che, insieme soprattutto alle acquisizioni della ricerca scientifica in questo campo, consenta di realizzare nell'Isola condizioni reali di parità linguistica fra l'italiano e il sardo; parità che al momento opportuno potrà essere consacrata in specifici strumenti legislativi.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Chessa. Ne ha facoltà.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Signor Presidente, colleghi consiglieri, la proposta di legge di iniziativa popolare che è stata all'attenzione di questa Assemblea, e direi anche di larga parte del popolo sardo — non di tutto, come qualcuno ha detto — dimostra che il problema è sentito...

PRESIDENTE. Onorevole Chessa, parla un po' troppo lontano dal microfono.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Gra-

zie, Presidente. Poi alzerò la voce e mi farò sentire.

Che il problema è sentito, anche se non da tutto, da una gran parte del popolo sardo, però — a nostro giudizio — il problema è malposto e si vuole percorrere una strada sbagliata per risolvere in un modo errato uno dei tanti problemi — e direi anche di non lieve importanza — che tormentano la società sarda.

Di positivo in questa proposta di legge vi è una sola cosa: aver messo il dito, sia pure in modo violento, su una piaga. Non vi è infatti in Sardegna persona, attenta o distratta che sia alle cose nostre, che non riconosca, quale che sia l'estrazione politica, la immensità del nostro patrimonio culturale; patrimonio culturale di cui si impone (era tempo che dopo trent'anni e passa di autonomia si parlasse di queste cose in Consiglio) la salvaguardia; patrimonio immenso che noi dobbiamo salvare; patrimonio che si concretizza in monumenti, in chiese, in nuraghi; patrimonio culturale e patrimonio musicale del quale poco spesso si parla; tradizioni popolari, usi, costumi e lingua.

Non sto certamente io a ricordare a colleghi più attenti, se non più sensibili certamente più attenti di me a questa esigenza, la necessità improrogabile di salvaguardare questo immenso patrimonio. Ma a me ed alla mia parte politica corre anche l'obbligo di ricordare a tutti (a noi e agli altri, ma soprattutto ai responsabili) che cosa ha fatto la Regione in questi trent'anni di autonomia.

Da che si è raggiunta dopo tanti anni di lotta l'autonomia, l'auspicata autonomia, che cosa ha fatto la Regione per salvaguardare questo immenso patrimonio? Tante volte mi sono chiesto che fine hanno fatto i quadri di Giuseppe Biasi, barbaramente trucidato nel 1945 in alta Italia? Quadri che la Regione possedeva o possiede — o dovrebbe quanto meno possedere — ma di cui noi ufficialmente ignoriamo perfino il luogo in cui sono conservati. Potrebbero essere in una cantina come potrebbero essere in una biblioteca, non certo una pinacoteca.

Che cosa ha fatto la Regione per ricorda-

re Mario Sironi (tanto per rimanere nel campo della pittura) che è considerato uno dei massimi pittori di questo secolo? Ma non è riconosciuto in Sardegna, è riconosciuto in Italia ed all'estero! Molti di noi, non solo nei Comuni di nascita, da Tempio a Sassari (non che sia nato in due Comuni, è nato in uno solo, ma ha vissuto sia nell'uno che nell'altro), non solo non gli hanno dedicato una via, ma molti di noi — confessiamolo! — ignorano perfino l'esistenza di un Mario Sironi.

Che cosa ha fatto la Sardegna se non acquistare un busto, dopo mille sacrifici, per ricordare Francesco Ciusa, il più grande scultore che abbia avuto mai la Sardegna e uno dei più grandi scultori che abbia avuto l'Italia, che, nel 1907 alla Biennale di Venezia, ha imposto la cultura italiana all'attenzione del mondo intero? Che cosa ha fatto per ricordare Francesco Ciusa e tutta la produzione artistica di questo grande scultore?

Così potremmo parlare anche di Gavino Gabriel, che è morto quasi centenario ed ha avuto l'onore unico di essere stato citato da uno degli ottanta consiglieri della Sardegna in quest'Aula, poco più di un mese fa, qualche giorno dopo la sua morte. Ma molti di noi ignorano Gavino Gabriel, fondatore della discoteca di Stato, che non soltanto ha scritto o ha riscritto o ha trascritto, prendendola dalla viva voce dei cantori di Gallura, la "Disisperada" tempiese, il canto che, perlomeno nel nord della Sardegna e in quasi tutta la Corsica, traduce l'affanno, la pena, la sofferenza millenaria di questo laborioso e generoso popolo. Che cosa ha fatto la Sardegna, attraverso i propri rappresentanti, per dare finalmente concreta attuazione alla aspirazione del nostro *ex* collega, professor Giovanni Lilliu, per creare la cittadella dei musei, che dovrebbe sorgere a pochi passi da quest'Aula? Il tempio sacro dove si dovrebbero ricordare, a imperitura memoria, le nostre glorie e il nostro patrimonio culturale! Non abbiamo fatto nulla, diciamocelo; ognuno si prenda la propria fetta di responsabilità, perché ognuno di noi ha una fetta, più o meno grossa, di responsabilità per quanto non è

accaduto e doveva accadere, invece, in questi trent'anni.

Ora, si vuole tutelare il patrimonio, o parte del patrimonio linguistico sardo, con uno strumento che per noi non è idoneo. Io non voglio — vorrei non essere frainteso — muovere colpa alcuna a coloro i quali hanno preso quest'iniziativa, però mi si dia atto che forse l'amore, il grande amore, che essi hanno per la realtà sarda, per la cultura e per la lingua sarda, ha stravolto la realtà e ha fatto prendere una iniziativa che non ci pare che sia la più idonea, né, tantomeno, che venga nel momento più idoneo. Perché, mentre la Sardegna attraversa una delle crisi economiche più gravi che l'abbiano tormentata in tutta la sua storia autonomistica, il popolo lavoratore, onorevoli colleghi, non ci segue su questo terreno! Sono molti i lavoratori che a me e a voi e ai responsabili sindacali e politici hanno detto che vorrebbero vedere risolti i problemi dell'occupazione giovanile, maschile, femminile, sia pure in lingua italiana o in lingua sarda, poco appunto importa, ma li vorrebbero vedere risolti.

E' chiaro che questo significa ridurre l'importanza del problema, ma il lavoratore in questo momento, purtroppo, non è vicino a noi come qualcuno vorrebbe farci intendere. E' stato detto da alcuni colleghi di altri schieramenti politici — ed io condivido questa impostazione — che una delle colpe, una delle tante colpe che hanno in Sardegna i sindacalisti e i rappresentanti dei partiti politici, è quella di non aver valorizzato la lingua o le lingue o i dialetti sardi, ognuno nel proprio paese, in riunioni sindacali, in riunioni politiche, parlando e facendo parlare in sardo. Perché non l'abbiamo fatto? L'abbiamo fatto soltanto in maniera episodica, citando qualche frase, qualche verso, oppure qualche aneddoto in gallurese o in sassarese, in nuorese o in campidanese, ma tutti noi ci siamo ben guardati dall'usare in riunioni politiche, in riunioni sindacali, la lingua sarda o il dialetto — non è questo il problema — così come purtroppo se n'è guardata anche la Chiesa! Una volta — e io udii, ebbi l'avventura di udire, Pietro

Casu parlare in sardo — una volta si predicava in sardo. Oggi i preti non parlano più la lingua sarda; eppure il Concilio vaticano II li ha autorizzati, proprio per rendere più attiva e più viva la partecipazione del celebrante con i partecipanti al sacrificio divino. Il Concilio ha autorizzato l'uso della lingua o delle parlate locali, e la Chiesa non ne fa uso, e il sardo va in disuso, va in decadenza.

Ora, io credo che gli stessi promotori di questa iniziativa popolare abbiano, non dico sottovalutato l'importanza del problema — perché non credo che l'abbiano sottovalutata — ma non si siano pienamente resi conto della complessità del problema. E c'è una certa riprovevole improvvisazione nel proporre questo testo, così come è stato proposto. Né vale trincerarsi dietro l'iniziativa popolare perché chi ha firmato, spesso e volentieri, non sapeva neanche che cosa stava chiedendo, al di là della tutela, al di là della protezione, al di là della valorizzazione della sua lingua, cosa sacrosanta e legittima. Che l'iniziativa per la valorizzazione del patrimonio culturale poi fosse posta in questi termini il 90 per cento dei firmatari lo ignoravano. Quindi, oggi introdurre il bilinguismo — perfetto o imperfetto come qualcuno lo chiama — se accettato come imposto dal progetto di legge, non unirebbe i sardi ma li dividerebbe e creerebbe implicanze di natura burocratico-amministrativa, creerebbe implicanze di natura politica, perché il problema è molto complesso. Non è soltanto un problema di natura linguistica o glottologica, è un problema di natura giuridico-costituzionale, è un problema politico, è un problema etnico-linguistico; e non sfugge a nessuno la complessità del problema, neanche a chi ha preso l'iniziativa, ma una cosa è certa, che è stato affrontato con riprovevole improvvisazione.

Si è ignorato, così, volendo introdurre il concetto di minoranza linguistica, che il concetto non tutti qua dentro lo potevano accettare, tanto è vero che la spaccatura passa attraverso tutti i partiti. In tutti i partiti rappresentati qua dentro, vi è chi, attraverso sfumature, o attraverso divisioni, o attraverso

so solchi più o meno profondi, dissente dal collega. Noi, per quanto ci riguarda, non possiamo accettare il concetto di minoranza linguistica così come vorrebbe essere introdotto in questo progetto di legge, sia pure d'iniziativa popolare, perché ci sembra estremamente riduttivo della nostra dignità di sardi e di italiani. Non sono il solo a pensarla così perché potrei essere tacciato di isteronazionalismo come qualcuno ha detto, perché vi è gente che la pensa come me, in campo comunista, in campo democratico cristiano, in altri schieramenti politici, solo per citare i più numerosi.

Noi, è stato detto ed io lo sottolineo, siamo italiani a pieno titolo, siamo italiani nel bene e nel male — è stato detto ed è stato scritto, nei quotidiani sardi — e così come siamo italiani siamo sardi a pieno titolo. Siamo non una minoranza linguistica perché il concetto di minoranza linguistica implica anche il concetto di minoranza etnica; siamo una minoranza etnico-linguistica, ma siamo una componente valida, validissima della nazione italiana, dello Stato italiano, siamo italiani a tutti i titoli.

E non vorremmo che, ancora una volta, riecheggiando il concetto e l'immagine dei sardi queruli, si urlasse in modo sguaiato, per paura di essere ulteriormente emarginati dalla Nazione italiana, dallo Stato italiano, e non vorremmo che si facesse la figura di chi chiede ospitalità nel contesto dello Stato italiano. Noi non chiediamo ospitalità nel contesto dello Stato nazionale, perché vi siamo a pieno titolo e lo abbiamo meritato, e non occorre che io faccia mie le parole del compianto onorevole Giovanni Battista Melis che disse nella precedente legislatura prima di morire: "Noi abbiamo conquistato sulle trincee del Carso il diritto di essere cittadini italiani a pieno titolo, abbiamo segnato col sangue la nostra italianità, a pieno titolo".

Ora, noi crediamo che i proponenti di questa legge, gli iniziatori, i promotori, abbiano dimenticato, sia pure per un istante, che la Sardegna non è "quasi un continente" come ha detto e scritto Marcello Serra, la

Sardegna è un continente, sia pure piccolo. La Sardegna è costituita da tanti centri abitati che in comune hanno avuto, attraverso i secoli, spesso soltanto la sofferenza e i dolori, ma grandi differenze vi sono, grandi differenze di usi, grandi differenze di costumi e di lingua. Le differenze sono molteplici ed hanno origini e cause diverse, e sono legate alle diverse vicende politiche, storiche, cui ognuno dei nostri centri abitati è stato assoggettato.

Diverse sono state le dominazioni straniere, che non sono però mai state totali e generali e mai hanno inciso profondamente sull'intero territorio isolano — fatto questo importantissimo che spesso viene trascurato — perché non hanno mai determinato uno sviluppo civile, uno sviluppo culturale, uno sviluppo economico sociale e linguistico uniforme e generale, ma uno sviluppo autonomo, per cui ogni centro abitato — a somiglianza di un piccolo Stato — ha seguito la propria direttrice di marcia che spesso era in contrasto con la linea di marcia del centro abitato vicino o se n'è per lo meno differenziato.

E' accaduto, non occorre che io lo ricordi ai massimi rappresentanti del popolo sardo, che i dominatori ed oppressori di una parte dell'Isola, dominatori ed oppressori interni e stranieri di una parte della Sardegna, fossero gli amici, fossero gli alleati dell'altra parte della Sardegna, e viceversa. Basterebbe citare alcuni nomi che perfino i ragazzi delle scuole elementari, per quanto poca storia sarda ad essi si insegna, conoscono; basterebbe citare Genova e Pisa, Doria e Malaspina per non parlare degli Aragonesi e degli Spagnoli; basterebbe ricordare le rivalità interne, le lotte intestine tra il "capo di sotto" e il "capo di sopra". Lotte intestine che, seppur sotto altra forma, purtroppo per il popolo sardo permangono ancora; e noi che viviamo un po' più intensamente degli altri le vicende recenti, contemporanee della storia sarda, possiamo rendercene conto tutti i giorni.

Bene, queste differenze, queste lotte, queste dominazioni, hanno impedito spesso che, perfino di fronte allo straniero invasore,

i sardi trovassero la loro unità. La storia sarda può essere accettabile o meno, ma non è opinabile, perché è storia. La disunione è stata sempre la massima disgrazia dei sardi, ed ha favorito le diverse dominazioni straniere. Anche a questo riguardo basterebbe citare i tanti conosciuti episodi di Iosto e del padre Amsicora, che si toglie la vita per non poter più oltre soggiacere all'affronto della sconfitta. Neppure allora, durante la disperata lotta contro l'invasore romano, nel 215 a.C. tutti i sardi furono con Iosto e con Amsicora contro l'invasore romano. Perché? Perché per molti, a torto o a ragione, Iosto ed Amsicora erano dei mercenari al soldo dei punici; non erano i capi del popolo sardo; erano assoldati dai punici contro i romani, in cui vedevano i nemici dei loro traffici, dei loro commerci, dei loro affari. Ed anche Iosto ed Amsicora furono traditi, ed anche Iosto ed Amsicora furono lasciati soli, colleghi del Consiglio regionale che mi degnate della vostra benevola attenzione, come fu lasciato solo Giò Maria Angioy, che pure portava qua le nuove idee della libertà, dell'uguaglianza, predicate qualche anno prima dalla rivoluzione francese in terra di Francia. Anche Giò Maria Angioy fu tradito. Eppure combatteva per abbattere il feudalesimo, per portare idee di libertà.

La disunione — e Michelangelo Pira nel suo libro lo ricorda — la disunione è stata ed è purtroppo la più grande disgrazia del popolo sardo. Ma di chi la colpa? La Sardegna è un continente, non è "quasi un continente", è un vero e proprio continente, la sua storia lo dimostra. La colpa non è di nessuno. Ed i Sardi rimasero disuniti; speriamo che non lo siano d'ora in avanti, ma talvolta accade anche oggi che i Sardi rimangano disuniti, deboli, e dominati; ieri dai Savoia e dai Piemontesi; avant'ieri dagli Spagnoli e dai Romani; oggi qualcuno dice dagli Italiani.

E i Sardi rimangono disuniti e si chiudono e si chiusero attraverso i secoli in sé stessi. Ogni centro abitato quindi costituì quasi una "polis" con mondo a sé, diverso, nobile e generoso, ma diverso dal vicino, per cui, usi, costumi, lingua sempre diversi si estesero nel territorio della Sardegna. E allora accadde che nessuna delle lingue, che nessuno dei dialetti parlati in Sar-

degna, per quanto belli, nobili, armoniosi e ricchi, si impose sugli altri; neanche un dialetto tra i più diffusi, come sostiene qualcuno, o tra le lingue, come altri sostengono, come il campidanese o il logudorese riuscì ad imporsi sulle altre parlate della Sardegna.

Un dialetto, vedete, onorevoli proponenti o iniziatori di questa proposta, un dialetto o una lingua non si impongono per legge. Un dialetto o una lingua si impongono sulle altre lingue o le altre parlate di popoli vicini per due soli motivi, e non ne esistono altri da millenni: o per vicende politiche, o per l'autorità di grandi poeti o di grandi scrittori. Le vicende politiche possono essere interne od esterne. Per vicende politiche interne si può imporre una lingua quando una regione domina sulle altre, con la conseguente imposizione della propria parlata. Per vicende politiche esterne, quando un popolo conquista un altro popolo. Da parte dello straniero questo è accaduto diverse volte anche in Sardegna. Quando un popolo dominatore impone le proprie leggi, i propri usi, i propri costumi, è evidente che impone la propria lingua.

L'esempio più clamoroso d'imposizione interna è accaduto in Francia nel XVI secolo, quando la lingua d'Oïl che si parlava a nord della Loira si impose sulla lingua d'Oc o Occitana che si parlava a sud della Loira; accadde un fatto, che molti di voi ricordano, o che tutti ricordano; la famosa strage degli Ugonotti durante la notte di S. Bartolomeo, la notte dal 23 al 24 agosto del 1572, quando il re di Francia era Carlo IX. Furono passati a fil di spada tutti gli Ugonotti, cioè i protestanti del Mezzogiorno di Francia; e da quel giorno si vietò di parlare la lingua d'Oc, per legge. Ecco un esempio d'imposizione interna di una lingua che riesce a dominare sull'altra, ma senza la strage di S. Bartolomeo, probabilmente non si sarebbe mai imposta. Esempi d'imposizione esterna in Sardegna ne abbiamo tanti. Per imposizione esterna a seguito della dominazione straniera, noi abbiamo avuto come lingua ufficiale il latino prima, lo spagnolo dopo, e l'italiano ultimamente.

Ma la lingua si può imporre anche per l'autorità di grandi scrittori o di grandi poeti, che vengono universalmente riconosciuti come tali.

E' l'esempio della lingua italiana. Il Volgare toscano si è imposto su tutte le parlate dell'intera penisola italiana per l'immensa autorità di Dante, di Petrarca, di Boccaccio e dei trecentisti maggiori che tutti noi conosciamo. I tre grandi del Trecento sono riusciti - e questo spesso si dimentica - a sconfiggere la cultura e la letteratura provenzale, la cultura e la letteratura della scuola siciliana, che avevano dominato pressoché incontrastate nel Duecento, nel secolo precedente. Ma è l'autorità di Dante, di Petrarca e di Boccaccio che è riuscita, perché universalmente riconosciuta, ad imporsi. Ecco un esempio d'imposizione che si deve all'autorità dei grandi poeti.

Io conosco dei poeti che in Sardegna si sono occupati di inferno e di invettive politiche tentando di imitare Dante. Potrei citare il mio concittadino Antonio Domenico Migheli, grandissimo poeta, che forse non tutti voi avete letto; però, senza far torto ad Antonio Domenico Migheli, anche se ha parlato di Dante, anche se è stato ricco di invettive politiche, non ha avuto l'autorità di un Dante per imporsi neppure in Logudoro, non dico su tutto il territorio della Sardegna, ma neppure in Logudoro. Quindi, non abbiamo avuto il Dante. Diceva un mio amico che se Dante Alighieri fosse nato a Cagliari, il cagliaritano sarebbe lingua nazionale. Non abbiamo avuto un Dante in Sardegna purtroppo, quindi è mancato sia l'uno che l'altro motivo perché il logudorese o il campidanese, per citare le due parlate più diffuse, si imponessero, si affermassero sulle altre parlate.

A tutti i dialetti e a tutte le lingue che si parlavano in Sardegna si sono sovrapposti prima il latino, poi lo spagnolo, quindi l'italiano alterando profondamente quella base linguistica autoctona e dando origine a diverse parlate sarde. Ecco qui sta il busillis: diverse parlate sarde, che paradossalmente oggi dividono il popolo sardo in pieno 1981; mentre paradossalmente la lingua italiana, considerata una lingua straniera - ed è da considerarsi dal punto di vista linguistico una lingua straniera - oggi unisce il popolo sardo. Questa è la realtà. I giovani non parlano il sardo e non lo capiscono,

per lo meno non tutti i giovani; mentre invece noi sappiamo (non sono il solo a pensarlo, ci sono autorevoli linguisti con me, è la realtà che ce lo dimostra) tutti, dal pastore della Gallura al minatore del Sulcis, dal contadino dell'Ogliastra, al muratore del Sassarese, come dice lo stesso Michelangelo Pira in "Sardegna fra due lingue", tutti intendono e parlano la lingua italiana. Può piacere, può non piacere, può addirittura dispiacere, ma questa è la realtà. Sto citando Michelangelo Pira che è al di sopra e al di fuori di ogni sospetto.

Quindi qual è la lingua sarda? Ma è semplice, lo dicono tutti: il logudorese. Anche qui immaginiamo che ci sia una Loira (c'è un Temo, c'è un Flumendosa che ci divide), lo parlano dalla metà in su il logudorese; i nuoresi potrebbero anche accettarlo, non tutti ma alcuni potrebbero accettarlo. Il logudorese ha un vocabolario, il logudorese ha una grammatica, una letteratura più ricca degli altri, anche se non è la lingua più diffusa; potremmo accettare il logudorese, ma non sono d'accordo dalla Loira nostra in giù, perché nella realtà esistono anche nel contesto linguistico logudorese diversi dialetti, che mutano da paese in paese. Potrei citare Massimo Pittau, che ha scritto recentemente "Lingua e civiltà sarda", non andiamo a scomodare né i vari Wagner, né altri, citiamo uomini vicini a noi, gente studiosa, gente che al di là dell'ideologia politica dice queste cose con serenità. Non sono inquinate le cose che dicono Michelangelo Pira o Massimo Pittau. Michelangelo Pira purtroppo ha avuto vita troppo breve e non è più in grado di produrre cose pregevoli come avrebbe certamente prodotto se non fosse morto così giovane. Quindi, se differenze sostanziali esistono in Logudoro tra paese e paese, è evidente che differenze assai più profonde esistono nelle parlate delle diverse regioni storiche quali il Campidano di Cagliari e il Campidano d'Oristano, l'Ogliastra, le Baronie, il Logudoro, la Gallura il Turritano e così via.

Io vorrei adesso, rifacendomi ad un libro di recente pubblicazione che è il meglio della poesia sarda, sottoporre all'esame attento di questa Assemblea quali differenze ci sono fra le

quattro parlate della Sardegna, tutte ugualmente armoniose, tutte ugualmente belle, tutte egualmente degne di assurgere all'onore degli altari e di essere dichiarate a pari dignità con la lingua italiana; lascio a voi soltanto l'imbarazzo della scelta.

Non voglio naturalmente né violare regolamenti né leggi, non sto parlando in dialetto, sto citando, quindi penso che la Presidenza mi consenta di leggere alcune cose, pochissime e brevi, a dir la verità, di quelli che universalmente vengono considerati i massimi poeti della Sardegna. Credo che non vi sia contestazione nel considerare Don Baignu, che viene considerato da alcuni il Catullo, da altri il Metastasio gallurese, come il massimo poeta che si è espresso in lingua gallurese, come credo non vi sia assolutamente dubbio alcuno nel considerare Pompeo Calvia il più grande poeta sassarese seguito a breve distanza da Agniru Canu, il professor Salvatore Roju recentemente scomparso. Non si parli poi naturalmente, perché non vi è assolutamente possibilità di equivocare sulla grandezza di Francesco Ignazio Mannu, l'autore de "Su Patriottu sardu" nato ad Ozieri.

E allora, io vorrei adesso che quest'Assemblea ascoltasse quello che adesso vi dico; qui abbiamo il componimento poetico più noto di Don Baignu (Don Baignu lo chiamavano, Don Baignu lo chiamano ancora i pastori della Gallura, i colti e gli incolti); questo è "Lu tempu", che è la poesia che forse esprime meglio l'anima di questo nostro Catullo. Comincia così come sapete:

"Palchì no torri, di, tempu passatu?
Palchì no torri, di, tempu paldutu?
Torra alta volta, torra a fatti meu,
Tempu impultanti, tempu priziosu,
Tempu chi vali tantu cant'è Deu
Par un cori ben fattu e viltuosu.
Troppu a distempu, tempu caru, arreu
A cunniscitti, oh pesu aguniosu!
Cantu utilosu mi saristi statu,
Tempu, haènditi a tempu cunnisciutu!"

Così Don Baignu, il Metastasio gallurese.
Passiamo al logudorese, Francesco Ignazio

Mannu, colui il quale ha tradotto in versi l'anelito di libertà contro i feudatari e che ha scritto "Su patriottu sardu a sos feudatarios" tanto noto in Sardegna da essere definito la Marsigliese del popolo sardo:

"Procurad'e moderare,
Barones, sa tirannia,
Chi si no, pro vida mia,
Torrades a pe' in terra!
Declarada e' già sa ghera
Contra de sa prepotenzia,
E cominza' sa passienzia
In su pobulu a mancare.
Mirade ch'est azzendende
Contra de' ois su fogu;
Mirade chi no e' giogu
Chi sa cosa andat' e veras;
Mirade chi sas aeras
Minettana temporale;
Zente consizzata male,
Iscultade sa' oghe mia."

Così l'inno della Marsigliese sarda.

Vi è un altro grande poeta riconosciuto, tra i cultori della parlata campidanese, come il massimo, Efisio Pintor Sirigu, di cui, fra le tante cose che ho letto, mi piace citare qui, "Sa canzoni de su caboniscu". Molti di voi la conoscono, e dice così:

"Tengu unu caboni de sa vera casta:
Bista sa puddasta — sindi fai' meri;
Mi fai' prexeri su dd'essi acchistau.
Mi fai' prexeri su ddu tenni in manu;
Gei est unu caboniscu
Chi si piga' su friscu — dognia di a men-
gianu
Cantendi baggiunu,
Gosat de s'oghianu — pinnas doradas bogat;
In sa terra forrogat,
Cant'agattat ndi'ogat — e non di lassat
nudda.
Gei est unu caboniscu
Chi si piga' su friscu — zerriendis'is puddas,
Aspettendiri cuddas,
Derettu s'azzuzuddat — bellu inchighiri-
stau."

Questo è Efisio Pintor Sirigu.

E non possiamo ignorare Pompeo Calvia, che è considerato il più grande dei poeti dialettali in vernacolo sassarese, il titolo è: "La difesa della patria sassarese".

"Imbuffadu a talentu è Ciccìu Rùdda;
da ghi è istaddu una chedda in cuntinenti,
più no cunnosci la ciogga minudda.
Arrimani dizia cu la genti
Chi abà par eddu Sassari è nienti,
Piazz'Azuni e Ruseddu no so' nudda,
Santu Niggola no vali una trudda.
A chiss'iscidda Giuanniccu Ebardenti
Che una pibbara iscioppa e ti l'agganza,
acutu acutu che punta di lanza:
— Santu Niggola — dizi — è sobbra a tutti
L'altri gesgi, e si fussi imbianchinaddu,
tintu a biaitu, a grogu e be' arrangiaddu...
di San Pietro di Roma si n'affutti."

Io adesso ho citato, chiedo venia, ma era un po' necessario, almeno per dimostrare la veridicità del mio assunto, che qui ci sono quattro esempi di quattro lingue, di quattro dialetti della Sardegna fra i più conosciuti, universalmente riconosciuti grandi. Bene, siano due lingue e due dialetti, o quattro lingue o quattro dialetti, quale che sia la conclusione alla quale possono pervenire gli studiosi, una cosa è certa: sono quattro parlate diverse, ma sono quattro parlate diverse che non sono intese, che non sono parlate, né singolarmente né tutte e quattro da tutti, perché qua dentro tutti ottanta non parliamo e non intendiamo appieno tutte e quattro le parlate di cui mi sono permesso or ora di leggere alcuni versi.

E allora? Allora bisognerebbe riconoscere — ecco la conclusione alla quale io mi permetto di pervenire — pari dignità a tutte e quattro le lingue, non ad una delle quattro, ma a tutte e quattro le lingue, comprese poi naturalmente le altre minoranze linguistiche che coesistono all'interno della stessa regione sarda.

Ma noi diciamo che le conseguenze alle quali si andrebbe incontro se si riconoscesse il bilinguismo perfetto, significherebbero la paralisi totale della vita pubblica, il blocco completo

dell'amministrazione. Se si chiedesse — come la legge autorizza — di redigere in lingua sarda atti, documenti pubblici, quanti funzionari, a cominciare dai funzionari che qua dentro ci ascoltano, sarebbero in grado di redigere verbali, di ottemperare alle richieste dei cittadini negli uffici pubblici?

Se il sardo si introducesse nelle scuole, come è auspicabile, perché non vi è lingua parlata dal popolo che abbia possibilità di vita se la scuola la ignora (il sardo sta morendo perché la scuola sarda ha ignorato il sardo), così come lo si vorrebbe introdurre, sarebbe una lingua fittizia, impoverirebbe, non arricchirebbe la diversità delle diverse parlate.

E' chiaro quindi che, se siamo d'accordo su questo, bisogna iniziare dalla scuola materna per arrivare fino all'università, per poter salvaguardare il patrimonio linguistico sardo, bisognerebbe chiedersi chi è in grado di insegnarlo e come. Bisognerebbe prima di tutto decidere quale delle parlate introdurre, perché non siamo d'accordo su questo, ma una volta stabilito qual è la parlata che si deve imparare ed insegnare, chi è in grado di insegnare oggi la lingua sarda? La lingua non è un fossile, la lingua è una cosa viva che tutti i giorni si trasforma. Non è, come qualcuno può credere, che nasca prima il vocabolario o la grammatica e poi la lingua. Nasce prima la lingua e vocabolario e grammatica non sono altro che punti di riferimento, non sono altro che il codice, ma va codificata la parlata, per avere un punto di riferimento, per avere un faro, perché, non solo sulla ortografia, non solo sulla retta scrittura, ma perfino sulla retta pronuncia non v'è l'accordo. Ancora non si è riusciti, per esempio, a stabilire come si scrive *cabishturia* in sassarese. Da anni si discute, con Sanna da una parte e Pittau dall'altra, solo per scrivere *chiddu* in gallurese e *cabishturia* in sassarese, tanto per dire una delle parole più comuni.

Ora, se noi vogliamo tutelare, se noi vogliamo difendere il patrimonio linguistico sardo, mi pare che siamo d'accordo tutti, ma con questo strumento legislativo, che pretende di imporre una lingua fittizia, una lingua che è diversa da quella che si parla, perché se io mi

metto a scrivere logudorese — lasciamo stare il campidanese o altro — sono in disaccordo se scrivo in usinese con i ploaghesi e con i nulvesi che confinano con me.

Quindi, chi è in grado di insegnarlo e quali sono questi punti di riferimento? Vocabolari, grammatica, testi letterari, universalmente accettati? Non esistono, perché la grafia di Pauliccu Mossa di Bonorva, è diversa da quella di Lucca Cubeddu, pure entrambi scrivono e parlano logudorese. Quindi il sardo non è codificato, come lingua scritta e bisogna mettersi prima d'accordo, perché se no noi aggiungeremo confusione nuova a confusione vecchia, e creeremo una vera e propria torre di Babele, e mai sarebbe appropriato, come in questo caso, l'appellativo di torre di Babele.

Il sardo vedete, onorevoli colleghi, non è una lingua povera, come qualcuno sostiene, è una lingua ricchissima, ma è una lingua ricca di termini agro-pastorali, perché è frutto di una civiltà millenaria agro-pastorale, ma non riuscite né voi, né io né alcuno di noi, a fare un discorso filosofico, un discorso letterario, un discorso scientifico in lingua sarda, né in campidanese né in logudorese. Dovremmo mutuare tutti i termini della lingua italiana, a parte che noi non siamo neanche abituati a pensare in sardo, perché noi pensiamo e sognamo — come ha detto qualche collega — in italiano, io talvolta sogno in sardo, ma molte volte mi chiedo se ho sognato in gallurese o ho sognato in campidanese o in logudorese, perché mi piacciono tutte e quattro le lingue, e quindi spesso mi accade di sognare in una delle quattro.

Noi non riusciamo a portare avanti, qui, in quest'aula — io sfido chiunque — un discorso politico in sardo (o in campidanese, o in logudorese o in sassarese)! Dovremmo parlare con termini italianizzati per il 90 per cento. E questo non è sardo. Non si possono inventare così tutti i neologismi. La lingua sarda è ricchissima di termini agro-pastorali perché la civiltà sarda è una civiltà agro-pastorale, e non esiste tanta ricchezza neppure in italiano o, se esiste, molti di noi la ignorano, a cominciare dal sottoscritto.

La lingua è anche — non dico soprattutto — un mezzo di comunicazione, non serve solo per

nascondere il pensiero — come è stato detto —, serve anche per manifestarlo; e se la lingua non mi serve come mezzo di comunicazione allora è inutile che io abbia il bilinguismo. Per che cosa? Per creare posti di lavoro? Creiamoli diversamente!

Ora l'italiano è parlato, l'italiano è inteso — come dicevo poc'anzi — da tutti in Sardegna, purtroppo il sardo, le varie parlate sarde no, specialmente tra i giovani. E potrebbe accadere che, imponendo una di queste, si risvegliano campanilismi che non sono ancora del tutto sopiti. Si imporrebbe un'umiliazione, una mortificazione alle altre minoranze linguistiche che esistono, ai dialetti di origine alloglotta, di origine italiana, straniera, che esistono all'interno dell'Isola. Ci sono parlate alloglotte, ce n'è! C'è il sassarese che molti non considerano lingua, ma dialetto, ma sono centosessantamila persone che lo parlano, da Portotorres a Sorso, dalla città di Sassari alla Nurra; c'è il tempiese che è diverso dall'aggeese, che è diverso dal calangianese, pur essendo a cinque chilometri uno e a sei chilometri l'altro; c'è il gallurese, parlato da più di settantamila persone; c'è l'algherese, c'è il tabarchino, eccetera. Ora, io non trovo, come è stato detto e scritto anche nelle relazioni di maggioranza, che approvando questa legge noi ottemperiamo ad un concetto di uguaglianza.

Tutti i sardi, dice l'articolo 3 della Costituzione (tanto citato, tanto usato ed abusato), tutti i cittadini italiani sono uguali, perché tutti possono avere libertà di religione, libertà di opinione politica, di lingua — giustissimo! —, ma mi si dica prima quale lingua devo parlare, poi è chiaro che devo chiedere che la lingua sarda sia considerata sullo stesso piano della lingua italiana.

Ma il problema, ecco, onorevoli colleghi, vorrei che questo fosse chiaro a me prima che a voi, il nodo da sciogliere non è di natura giuridico-costituzionale, perché siamo tutti d'accordo nel riconoscere al sardo una dignità uguale se non superiore alla lingua italiana, ma mi si dica prima quale sardo vogliamo tutelare e difendere, proteggere ed introdurre nelle scuole e negli uffici pubblici; questo ancora non me l'hanno detto né la legge, né i sostenitori, né i promotori

di questa legge. O li sosteniamo tutti e quattro, e allora offendiamo le minoranze come il tabarchino, l'algherese, il sassarese, o ne sosteniamo una e invece di offenderne quattro, ne offenderemo sette. Il problema non è di natura giuridico-costituzionale, il problema è di natura linguistica, il problema è di natura glottologica, è di natura pratica.

La Sardegna quindi, per ragioni svariate, che tutti conosciamo e che mi sono permesso fugacemente di ricordare, non ha una sola parlata, ne ha diverse. Sono tutte degne, però i giovani, purtroppo, non ci seguono. Sempre meno richiesta è la lingua sarda dai giovani e sempre meno parlata, perché i giovani leggono i giornali che sono scritti in italiano, ascoltano la radio e la televisione che usano la lingua italiana, non sempre forbita ma perlomeno è una lingua italiana che ha uniformato le parlate. Solo uomini di una certa età, solo uomini di un certo ambiente, che si riallaccia sempre all'ambiente agro-pastorale, oggi in Sardegna possono avere non dico l'esigenza ma il diletto intellettuale di vedere il sardo elevato a pari dignità della lingua italiana, ma anch'essi, quando si esprimono, si esprimono in lingua italiana e non in lingua sarda. Cioè, oggi, quale che sia l'estrazione sociale, i giovani parlano sempre meno il sardo, sempre di più l'italiano. Questo è un male, è un gravissimo male perché il patrimonio immenso che noi abbiamo si va impoverendo di giorno in giorno, e dobbiamo correre ai ripari, perché i sardi giovani o vecchi non devono dimenticare il sardo, devono parlare il sardo, ma non glielo dobbiamo imporre noi con una legge, dobbiamo fare, invece, di tutto perché i giovani involontariamente attratti si accostino alla civiltà, alla cultura, alla lingua sarda.

Cominciamo noi — come dicevo all'inizio, e mi avvio alla conclusione — col valorizzare non soltanto il nostro patrimonio linguistico, il nostro patrimonio culturale, il nostro patrimonio musicale che è in via di estinzione. La Regione sarda in questi trent'anni ben poco ha fatto per salvare questo immenso patrimonio. Grazie.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'ono-

revole Rojch. Ne ha facoltà.

ROJCH (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, il dibattito in Consiglio, gli interventi di tutti i colleghi ma, mi sia consentito, in particolare l'intervento dei colleghi Carrus e Saba, confermano una seria e matura riflessione all'interno della Democrazia Cristiana su un problema che non può essere sottovalutato o emarginato o considerato una sorta di sovrastruttura intellettuale — direbbe un filosofo —, una suppellettile intellettuale, di fronte ad altri problemi, sul piano pratico e immediato, certamente più urgenti. I due interventi pur nella loro problematicità — io ho notato la stessa problematicità nella relazione Cogodi e nell'intervento dell'onorevole Orrù — dicevo, i due interventi pur nella loro problematicità, promossi da angolature diverse, convergono verso un unico obiettivo: rafforzare, rinnovare l'autonomia speciale, anche attraverso la salvaguardia della lingua sarda. Credo che questo sia il comune denominatore che ha unito gli interventi dei colleghi democristiani che ho richiamato, e mi pare di aver trovato questo aspetto anche in altri interventi.

La D.C. ha una sua tradizione autonomistica da difendere, tradizione che è ormai patrimonio di tutte le forze popolari al di là dei giudizi sulla legge in discussione, sulla legge di iniziativa popolare, giudizi che possono differenziarsi. Questa tradizione rimane in tutti i cattolici democratici continuatori ed eredi del pensiero autonomistico, che trovano sul piano nazionale in Sturzo e in Sardegna in Dettori e sotto altri aspetti in Lilliu, punti essenziali di riferimento non solo della Democrazia Cristiana. Ebbene, ritroviamo — come ho detto — un comune determinatore.

La lingua sarda è parte integrante della nostra specialità, della nostra autonomia e identità di sardi. Questo filone culturale dei cattolici democratici ed autonomisti trova uno sbocco nel progetto autonomistico. Trova uno sbocco nel progetto autonomistico quando si afferma che la Regione dovrà anche incoraggiare e sostenere l'uso della lingua sarda in vista di un processo di accumulazione di esperienze e di

pratiche linguistiche continue, che possa realizzare nell'Isola condizioni di parità linguistica fra l'italiano e il sardo, da consacrare e promuovere anche con specifici strumenti legislativi. Questo era un punto essenziale, importante del progetto autonomistico, progetto che è stato in sostanza condiviso da tutte le forze autonomistiche, sul quale, indubbiamente, la Democrazia Cristiana, si sa, ha avuto un ruolo significativo.

Questo dato, questa affermazione, non è un risultato improvviso, non è che nell'autunno scorso la Democrazia Cristiana e altri partiti — ma in particolare la Democrazia Cristiana — si siano svegliati di colpo e abbiano subito colto questa linea parlando di parità linguistica. C'è stata una elaborazione in alcuni uomini della D.C., e Lilliu, in Consiglio regionale, sostiene con la sua riconosciuta autorevolezza culturale e intellettuale, la questione della lingua. Io ricordo che, con molta più modestia rispetto a Lilliu, ma in un consesso politico di una certa importanza, almeno per la Democrazia Cristiana, nel Congresso del '74 (mi pare) io parlai di nazione sarda nella relazione e ricordo anche che l'onorevole Soddu diede al problema, in alcuni interventi, uno spessore politico che, in quel periodo, sembrava un fatto isolato, quasi estemporaneo.

La conclusione contenuta — dicevo — nel progetto autonomistico, è importante anche per un'altra cosa, signor Presidente, perché tende a correggere e a modificare una linea che aveva trovato consensi presso la Commissione d'inchiesta sul banditismo. Stiamo attenti, perché questo è un altro dei documenti importanti sulla storia, sulla vita politica in Sardegna: un capitolo della Commissione d'inchiesta sul banditismo, proprio sul problema della lingua sarda. Questa contraddizione tra il progetto di rinascita della Sardegna e il rapporto lingua e cultura sarda fu sottolineato da Lilliu in un suo intervento di grande dignità culturale e di notevole intuizione politica ancora oggi attuale, in quest'Aula, esattamente nel gennaio del 1972. Io voglio ricordare ai colleghi un passo dell'intervento del professor Lilliu che contiene ancora oggi — come dicevo —

una attualità di grande portata: "Peccato — diceva Lilliu — che la Commissione parlamentare non sia coerente nel suo discorso sino all'ultimo, perché pretende di mettere in guardia contro l'isolazionismo chiamando in causa il pericolo derivato dal considerare — come taluni fanno ed è stato fatto in alta sede scientifica, quale la Facoltà di lettere e filosofia dell'Ateneo cagliaritano — il sardo come lingua di una minoranza etnica. La Commissione d'inchiesta — continua Lilliu — è caduta in una grossa contraddizione, perché non si può fare appello o richiamo ai valori della cultura sarda e alla necessità del loro confronto con i valori del mondo contemporaneo, quando si nega il valore e il senso profondo della lingua. La lingua sarda — continua Lilliu — fa parte integrante e indispensabile della cultura sarda e se si accettano i valori della cultura sarda nella scuola, deve accettarsi, di necessità, la presenza della lingua sarda nella stessa scuola". Mi pare un concetto chiarissimo quello che affermava Lilliu nel '72. Su questo globale patrimonio culturale locale, specifico, devono far perno la formazione e l'educazione della gioventù sarda. In quest'ordine di idee — da un passaggio di Lilliu — ci troviamo in buona compagnia. Basterebbe ricordare la lettera di Gramsci scritta dal carcere alla sorella Teresina, il 26 marzo del '27, a proposito del nipotino Franco. Scrive: "In che lingua parla? Spero che lo lascerete parlare in sardo e non gli darete dei dispiaceri a questo proposito. E' stato un errore per me non aver lasciato che Edmea da bambinetta parlasse liberamente in sardo. Ciò ha nociuto alla sua formazione intellettuale ed ha messo una camicia di forza alla sua fantasia. Non devi far questo errore con i tuoi bambini. Intanto il sardo non è un dialetto ma una lingua a sé, quantunque non abbia una grande letteratura ed è bene che i bambini imparino più lingue, se è possibile". Poi, altre cose che non è il caso di richiamare. Comunque, la stessa preoccupazione della Commissione d'inchiesta, che la lingua sarda non sia un mezzo di integrazione ma di isolamento della Sardegna, mi pare che sia stata affacciata dal professor Gerolamo Sotgiu in un recente articolo. Dunque, ci troviamo di fronte ad una problematica

ed a un confronto culturale ancora aperto. Io ho voluto citare posizioni differenti anche nel campo intellettuale, per vedere come uomini del valore di Lilliu e di Sotgiu, come la Facoltà di lettere di Cagliari, sostanzialmente esprimono valutazioni diverse anche se arricchiscono il confronto di tensioni feconde e produttive. Anche in quest'Aula (non ci meravigliamo!) emergono queste problematiche e queste differenziazioni. Nessuno — credo — ha la verità in tasca, prefabbricata; nessuno — credo — può imporre il suo credo agli altri. Dal confronto a livello politico e culturale dovrà emergere una analisi sulla situazione presente e passata, una proposta per affrontare il presente ed il futuro. Ma questa analisi deve partire dalla considerazione del presente.

La Sardegna ha subito in alcune sue aree, e maggiormente in quelle urbane, una vera e propria catastrofe antropologica — è stato detto da uno stidioso sardo — negli ultimi trenta-quaranta anni, di cui la lingua è uno degli aspetti più significativi. La Regione e tutta la classe culturale e politica — io pongo prima il termine culturale del politico — va ad affrontare il problema con trent'anni di ritardo.

Il disegno di legge di iniziativa popolare, al di là delle sue carenze e di alcuni estremismi, è importante per il confronto che ha aperto a livello politico e anche a livello di forze culturali. Il problema è se, di fronte a questa catastrofe antropologica, siamo ancora in tempo a bloccare questo processo di disgregazione della nostra sardità, della nostra identità anche nella lingua, oppure se è un fatto talmente irreversibile che sarebbe inutile porvi rimedio, anche con una legge che tuteli la lingua o, se volete, il bilinguismo, senza aggettivi, sia perfetto o possibile. La situazione reale della Sardegna, specie nelle realtà rurali, rimane — a mio parere — non compromessa. Io contesto le percentuali che hanno portato alcuni colleghi in quest'aula. Io ritengo che nelle zone interne, nei paesi rurali, l'80/90 per cento della popolazione parli ancora il sardo. Difficile e diversa è invece la situazione nelle città e nei grossi centri. Nei paesi rurali si parla in sardo e uno, quando parla in italiano, traduce dal sardo in italiano. Nei paesi invece dove vi è stato

di recente l'abbandono del sardo e si parla italiano, quelli che parlano in sardo fanno l'operazione inversa: cioè dall'italiano, traducono l'immagine, il pensiero, in sardo.

Dunque, il problema della lingua va affrontato tenendo conto che esistono due realtà differenti nella nostra isola. E' una differenza non solo linguistica — stiamo attenti! — ma una differenza sociale, ambientale, economica, civile. Come affrontare questa questione? Quali sono le esperienze straniere lo abbiamo visto. Quale è l'impatto nelle scuole tra il sardo e l'italiano? Io farò alcuni cenni. In molti paesi il problema del bilinguismo (parlo di paesi stranieri) si è risolto consentendo che accanto alla lingua nazionale si faccia uso della lingua locale: nell'Unione Sovietica, le lingue di tutte le minoranze nazionali (anche se si parla di grosse nazionalità, di grosse nazioni) sono state promosse al rango di lingua scritta e di lingua di insegnamento; in Svizzera le lingue locali sono accolte nell'insegnamento di base; Belgio e Lussemburgo sono bilingui; cito soltanto per paradosso, come caso limite, il Sud Africa — che non è proprio sotto molti aspetti una immagine da seguire, la cito a mo' proprio di paradosso — per dire che anche in uno Stato dove continua l'*apartheid*, ebbene, anche in quella nazione vi è un rispetto della lingua locale. Altri paesi, come l'Italia, impongono l'uso di una lingua unica nazionale. Come tutte le scelte anche questa è una scelta a fini precisi: favorire l'unificazione nazionale (ricordiamo il Manzoni, ecc.), perseguire quella politica della *revolutio ad unum* cara al fascismo. Non sono a conoscenza, colleghi del Consiglio, onorevole Assessore, di studi condotti con criteri scientifici sul bilinguismo nel nostro ambiente. Perché noi tanto parliamo di questo, ma io mi sono informato e non ho trovato un solo studio a livello sardo, generale, per verificare, attraverso uno studio scientifico, questo impatto del sardo e dell'italiano.

Da studi condotti, invece, in altre parti del mondo (e, noi in Assessorato alla pubblica istruzione fra tante borse di studio, probabilmente dovremmo nel futuro fare anche questa), il non riconoscimento delle lingue locali e l'imposizione di una lingua straniera ha pro-

dotto queste conseguenze. Vediamo per un po' quali sono state sul piano scientifico queste ripercussioni e poi riproduco alcuni dati su uno studio condotto nel Nuorese.

Le conseguenze sono: repulsione nei confronti della lingua imposta, e repulsione o sottomissione passiva nei confronti dello Stato e delle istituzioni preposte all'insegnamento di questa lingua; diffidenza nei confronti di quelle categorie di persone che di essa fanno uso esclusivo. Si può affermare che il barbaricino, per esempio, nutra questi sentimenti nei confronti della scuola e degli organi dello Stato in generale. C'è in sostanza questa repulsione nella psicologia della gente dell'interno che continua a parlare, per il 90 per cento, sardo: ecco uno dei problemi, onorevole Assessore.

Ora, secondo i risultati di un'inchiesta condotta nel Nuorese, le reazioni nei confronti della scuola, del carabiniere, del professore, *su continentale*, *l'estranzu*, il tribunale, sono quasi le stesse. Pertanto si può concludere che gli intervistati nutrono sentimenti di poca fiducia, talvolta di ostilità, di estraneità, nei confronti di tutte queste figure. Secondo questa indagine che io non cito tutta — ne tralascio alcuni aspetti — ci sono certe esperienze frustranti come per esempio quella che il bambino sardo fa a scuola. A scuola il bambino sardo è costretto — parlo sempre delle realtà rurali — a parlare la lingua italiana e spesso, in un passato poi non molto remoto, l'insegnante si è visto costretto ad istituzionalizzare il suo uso con la bacchetta; la bacchetta rappresentava la difficoltà di apprendimento e di assimilazione. Ma le esperienze frustranti continuano nella vita quotidiana, nei rapporti con gli impiegati degli uffici pubblici, delle forze dell'ordine, e in particolare nelle deposizioni nei Tribunali e nelle Corti di Giustizia. L'imposizione di una seconda lingua infine genera scompensi nell'apprendimento scolastico, e più in generale genera scompensi nella comprensione del messaggio linguistico. Pur usando la stessa lingua è stato dimostrato che ci si può esprimere in due codici linguistici diversi: in un codice elaborato, formale, e in un codice pubblico ristretto. Il bambino sardo, per esempio, che parla in italiano usa il codice linguistico

ristretto che è proprio della lingua materna, il sardo. La lingua italiana che si parla a scuola è basata soprattutto sul codice linguistico elaborato. La scuola dovrebbe aiutare il bambino, che è in possesso di un codice linguistico ristretto, a impadronirsi di un codice più elaborato, ma in questo intento è necessario che parta dalla lingua materna e non la declassi ignorandola come fa ora.

In un'inchiesta — questa credo che sia interessante, ho affrontato questa parte noiosa ma ho voluto quasi provocatoriamente portarla all'attenzione del Consiglio — in una inchiesta condotta nel '74 fra un gruppo di ragazzi monolingui, figli di professionisti nuoresi e un gruppo di ragazzi bilingui oranesi che frequentavano le scuole elementari è risultato che mentre il 51 per cento dei nuoresi, figli di professionisti, avevano capito un brano preso da un libro di lettura soltanto il 26 per cento dei ragazzi oranesi l'avevano capito. Dopo qualche mese si è ritentato l'esperimento; ai due gruppi è stato riproposto lo stesso brano, questa volta però, pur presentando il brano in lingua italiana, era stato mutato il codice linguistico, rendendolo meno elaborato, cioè più simile al codice che i ragazzi di Orani usano nella vita quotidiana. I ragazzi bilingui che hanno capito il brano sono stati il 49 per cento rispetto al 26 di prima, e i ragazzi monolingui che hanno capito lo stesso brano sono stati il 54 per cento. Ciò dimostra che la comprensione e quindi il rendimento scolastico sono pari, se non superiori, nei bilingui quando si usa un codice linguistico più vicino a quello della lingua materna.

Io credo, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, che la scuola e lo Stato non possano ignorare questo dato di fatto che esiste nella nostra isola; ignorando la lingua materna dove esiste una situazione di bilinguismo, di fatto si condanna una altissima percentuale di ragazzi bilingui all'emarginazione scolastica. Ma entrando più nella problematica attuale, io credo che il risveglio e l'interesse sul tema della lingua sarda e sul bilinguismo che di fatto esiste in un'ampia realtà della Sardegna e sul quale si mescolano e si scontrano una serie di istanze, di cause storiche, di esigenze profonde ideologiche, di aspi-

razioni e frustrazioni esistenziali, di problemi politici e ideali, siano un dato ormai non solo culturale ma globale.

Questo risveglio oggi esiste nella coscienza, e non è per caso che nei nostri ambienti si stanno invertendo le parti: dieci, quindici, venti anni fa il figlio del medico, del professionista parlava italiano, mentre il proletario parlava sardo; oggi si sta arrivando a un cambiamento, cioè il medico, l'insegnante, i professionisti son tornati a capire il valore della lingua e a insegnare ai figli il sardo, mentre c'è una rincorsa degli strati popolari al contrario, cioè a insegnare subito l'italiano ai figli. L'altro giorno — mi raccontava un medico — è venuto da me il figlio di un mio cliente, un uomo del popolo e mi ha detto: *su dottori*, mia mamma ha detto se vuole un po' di *morta*; cioè un po' di mirto. Il medico si domandava perché non si insegna ai bambini il sardo invece dell'italiano. Questo per dire il clima di cambiamento che esiste nella nostra società. Ma, nonostante ciò, in primo luogo la questione della lingua è un problema reale, e perciò, esistendo, va affrontato e risolto anche in sede politica. La Regione sarda è chiamata a considerarla un fatto non marginale, a dare una risposta ai tanti quesiti proposti, che in parte si ritrovano nella proposta di legge popolare sul bilinguismo e nell'applicazione dell'articolo 6 della Costituzione concernente la tutela delle minoranze linguistiche. La questione della lingua, appunto perché questione, non è un problema di oggi; è la storia tormentata dei vinti e dei vincitori in Sardegna, non credo che questo ce lo dobbiamo dimenticare in nessun momento, e non credo che questa Giunta se lo dimentichi. Vero onorevole Assessore?

La storia tormentata dei vinti e dei vincitori! Già nel 1720, quando i Savoia presero possesso della Sardegna lo stato linguistico sardo era caratterizzato da un bilinguismo imperfetto: la lingua ufficiale del governo, della cultura, dell'insegnamento era lo spagnolo, la lingua del popolo era il sardo, sempre però in condizione subalterna e di vinta. Non vennero rispettati i patti, i diritti che riguardavano il Regnum Sardiniae; per i Savoia fu necessario rendere ufficiale la lingua italiana e come primo atto pensarono alla scuola, tappa necessaria per poter

poi passare agli atti pubblici.

Ma all'inizio del 1800 il problema dell'imposizione della cultura italiana, dovuto all'interessamento dello Stato piemontese verso l'istruzione, diventò più difficoltoso; infatti la situazione della lingua sarda non subì nessuna modifica. Il popolo sardo continuò a parlare la sua lingua come avveniva sotto la dominazione spagnola e ne traeva la sua cultura e la sua identità. La ragione è anche che lo Stato Savoia non si impegnò tanto per l'istruzione. Ma la questione linguistica — arrivando alla sostanza del problema — è legata strettamente all'identità del popolo sardo. Una identità d'altronde che si esprime primariamente nella manifestazione più naturale della comunicazione umana che è la lingua, così come nelle tradizioni, nelle abitudini sociali, nel patrimonio culturale, nell'arte, nell'artigianato, insomma in tutti quei segni che ci rappresentano la memoria storica di un popolo.

La legge di iniziativa popolare, non completa ed organica, è tuttavia significativa perché apre un processo che mira alla parificazione completa della lingua sarda con la lingua italiana in tutte le sedi e manifestazioni della vita pubblica; vale a dire all'affermazione del diritto dei sardi di usare la loro lingua con la Regione, con lo Stato, con gli uffici pubblici riconoscendo così un diritto democratico di grande prestigio sociale e di portata storica, cioè la facoltà di usare la propria lingua. Lo Stato sarà così obbligato a riconoscere che la diversità linguistica dei sardi non la si deve intendere come inferiorità o come subalternità.

Per quanto riguarda il concetto, che è uno dei punti nodali, di minoranza linguistica sarda, ormai non vi sono dubbi di sorta, almeno sul piano concettuale, dal momento che si è avuto un parere unanime da parte di studiosi, di intellettuali, di scuole diverse e dalla dichiarazione ufficiale del Consiglio di facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Cagliari. Orbene, ora spetta proprio alla Regione sarda prendere una posizione ufficiale perché la rifondazione dell'autonomia speciale, voluta e invocata da tutti, proceda anche nell'ufficializzare, nell'istituzionalizzare la lingua dei pastori, degli operai, dei

contadini, della piccola borghesia rurale sarda.

In tutto questo dibattito non si chiede solo la parità delle due lingue, la locale e la nazionale, che d'altro canto, bisogna dirlo, non è mai esistita storicamente, ma si chiede che, proprio attraverso il rinvigorimento delle componenti linguistiche, si porti il popolo sardo in un contesto sociale ed economico in cui gli vengano riconosciuti i diritti di autogoverno e uno sviluppo più coerente alla stessa natura e vocazione della Sardegna di oggi.

E' auspicabile pertanto che la stessa lingua sarda venga introdotta nelle scuole, negli uffici, nei luoghi di lavoro, in tutte quelle manifestazioni di vita sociale da cui scaturirà uno stretto legame tra cultura e politica dei sardi con una partecipazione democratica del popolo e, come afferma Lilliu, con l'istituzione di un Consiglio eletto per un terzo dal popolo sardo, per un terzo dai Comuni sardi e l'ultimo terzo dal Consiglio regionale. Un Consiglio non elitario, non burocratico ma democratico e popolare, con la facoltà di programmare, di intervenire e concedere contributi, presieduto da un membro dello stesso Consiglio ed eletto dal medesimo. Credo, onorevole Assessore, che uno dei punti della legge non possa essere accettato nell'impostazione, per esempio, contenuta nella legge. Introdurre e legalizzare l'uso della lingua sarda negli uffici, nelle deposizioni in Tribunale, riconoscere per le scuole l'uso della lingua sarda adeguando i programmi scolastici alla minoranza linguistica, seguendo modalità non diverse da quelle seguite in Italia per altre regioni, non credo che possa rappresentare un attentato all'unità dello Stato o un rafforzamento delle tendenze separatiste presenti e neppure in forme proprio preoccupanti nella Sardegna di oggi. Credo invece che possa rappresentare un modo per rafforzare l'autonomia speciale, oggi in via di degradazione in un autonomismo ordinario e moderato; tuttavia non significa che si intendono interpretare riduttivamente le conseguenze che tale legge può comportare. Credo che dobbiamo evitare da una parte la chiusura verso questo problema, quali che siano le motivazioni, e dall'altra un'esasperazione dell'etnia, quasi a fare della questione della lingua sarda un

razzismo alla rovescia. E' vero che negli ultimi trent'anni la classe intellettuale e politica sarda è rimasta estranea al problema linguistico. Il fatto che solo due colleghi, entrambi democristiani, il consigliere Masia per la celebrazione del trentennale dello Statuto sardo e l'onorevole Isoni, col suo contestato intervento, abbiano parlato in sardo in quest'Aula, sta a dimostrare la scarsa attenzione al problema di tutti questi anni. Inserire il bilinguismo negli organi legislativi, amministrativi e giuridici, nella toponomastica, nei mezzi di informazione: giornali e *mass media*, nell'insegnamento, sia pure con dimensioni diverse, significherebbe legittimare, rafforzare la nostra lingua repressa e mortificata per secoli e recuperare la nostra identità, riappropriarci del nostro passato, delle nostre radici, e poter costruire una società più vicina alla natura sarda.

Essendo la lingua espressione di un popolo, di una comunità sociale che vive, tale popolo, tale comunità continuerà ad esistere fino a quando esisterà la lingua. Bene, la lingua sarda è l'espressione del popolo sardo che vive una propria realtà culturale, geografica, storica e perciò è necessario difendere e tutelare quel popolo da qualsiasi ritorno neocolonialista, sfruttamento, oppressione culturale che lo possa umiliare o che possa appiattire la sua identità.

Non sappiamo, concludendo, se il disegno di legge d'iniziativa popolare verrà approvato dal Consiglio e in ogni caso se il Parlamento lo approverà, quando e come. La battaglia allora tenderà a spostarsi dal Consiglio a Roma. Ma perché questa battaglia possa avere successo occorre un'ampia convergenza di forze politiche, occorre individuare una linea che, depurata dalle punte demagogiche e dalle miopi chiusure, sia capace a livello parlamentare di trovare uno sbocco e a livello sardo di iniziare a far camminare questo processo.

Due sono, quindi, le linee di movimento. A questo fine occorre una linea globale della Regione, una linea globale che non deve necessariamente identificarsi con la maggioranza di turno, come non si può identificare con la maggioranza di turno la grossa questione dell'autonomia, ma di cui la Giunta regionale deve farsi

carico con un'iniziativa culturale e politica. Una Giunta regionale, cosiddetta di garanzia autonomistica, che tenda da una parte a porre in essere da subito un processo di salvaguardia della lingua nelle forme in cui è possibile, attraverso gli strumenti legislativi regionali, e dall'altra a guidare tutte le forze politiche sarde per una battaglia presso il Parlamento in quanto l'obiettivo del bilinguismo — io lo pongo come auspicio, possibilmente, il bilinguismo perfetto, anche questa è un'utopia — rimane il fatto centrale, se si vuole evitare che la catastrofe antropologica e linguistica diventi irreversibile.

Ma, colleghi del Consiglio, signor Presidente, è possibile in questo contesto politico perseguire questa linea? Io sotto certi aspetti credo proprio di sì. Non si può intanto rinunciare alla battaglia in Parlamento, e sarebbe un errore se questo disegno di legge, proprio perché di iniziativa popolare, non vi dovesse arrivare. Questo non escluderebbe che altri disegni di legge possano pervenire in Parlamento, e per tali ragioni io ritengo che questo disegno di legge possa anche essere approvato nella sua stesura attuale; al Parlamento si troverebbero a confrontarsi con questo disegno di legge ma anche con altri probabilmente più elaborati presentati da tutte le forze politiche.

Ma se questo non dovesse essere possibile, se cioè non dovesse esistere qui una volontà politica, specie da parte della maggioranza, specie da parte della Giunta, a elaborare, a presentare un quadro così articolato e pluralista, io non credo che ci siano altre possibilità se non quella di valutare la proposta che ha fatto Saba, di approfondire quella parte, quell'aspetto che mi pare poi trovi consensi anche in altre parti, per esempio mi pare in un certo qual senso nella relazione di Cogodi. Qui però la Giunta deve dare una risposta, non può stare così. Anche per queste ragioni considero un errore — me lo consenta con molta cordialità onorevole Assessore — un atto incredibile di superficialità aver ritirato il progetto Giagu senza averne un altro pronto; ed anche avendone un altro, su questa materia il pluralismo delle idee, delle proposte è d'obbligo per l'obiettivo complessità e problematicità della materia.

Ma questa Giunta per le sue contraddizioni, soprattutto con un Partito comunista, partito egemone e trainante, che al suo interno deve temperare il filone autonomistico ricco di grandi fermenti di questi anni con quello centralistico e leninistico, questa Giunta, per le sue contraddizioni, con un Partito comunista in questa posizione, per la insufficiente analisi culturale sul problema della lingua o, per lo meno, per una analisi non convinta, non matura, per il respiro modesto contenuto nelle dichiarazioni programmatiche rispetto, onorevole Assessore, all'idea autonomistica del progetto, anche sulla questione della lingua, credo, non poteva muoversi diversamente, date queste premesse.

Non sono sufficienti la passione davvero sardista dell'assessore Carlo Sanna, o i tentativi del presidente Rais, apprezzabili sul piano dell'impegno personale, di dare una verniciatura di autonomismo, di garanzia autonomistica ad una Giunta cui mancano il quadro, la piattaforma, gli interlocutori convinti e decisi.

L'impressione è che la Giunta abbia abbracciato una linea sul bilinguismo precipitosamente, quasi di notte, all'ultimo momento, sotto la spinta del Partito sardo e forse del Partito socialista ma senza trovare, ammesso che vi sia stata una linea, consensi adeguati negli altri compagni di viaggio. All'esterno, se c'è stata, questa linea non è emersa. Anzi, è emersa quella della decapitazione, l'unico dato chiaro, della proposta di legge Giagu.

Una più attenta analisi culturale, una linea autonomistica più coraggiosa, direi più sardista nel senso ampio del termine, avrebbe dovuto suggerire non il ritiro, ma la fusione, il confronto delle tre proposte di legge. E questo lo riferisco soprattutto ad una Giunta di svolta, ad una Giunta nata con il voto determinante del Partito sardo. Questo la Giunta non ha saputo o forse non ha potuto fare. La decapitazione — mi si perdoni questo termine — di un disegno di legge come questo, di questa natura, in un quadro pluralistico, rappresenta un espediente furbesco della Giunta, una mortificazione, neppure ben celata, delle istanze che hanno sempre sostenuto le componenti più avanzate dell'autonomia.

Non dico questo, onorevole Assessore, per voler innescare processi destabilizzanti o per voler anticipare una crisi della Giunta perché so che non può esser questo il terreno della crisi, ma perché, ad una Giunta che aveva registrato l'ingresso dei sardisti, attribuisco almeno una capacità, un respiro di difesa di ogni movimento o manifestazione che si muovesse nella direzione di una autonomia più avanzata, di una difesa del popolo sardo, dei sardi vinti, di quelli di cui parlava sempre qui in quest'Aula Titino Melis, che aspirano e lottano per una Sardegna diversa e migliore.

Io voterò, non ho difficoltà a votare a favore di questo disegno di legge, pur ritenendolo carente e insufficiente, anche sul piano tecnico, non omogeneo, consapevole che la battaglia per il bilinguismo è una battaglia per l'autonomia e che questa non chiude una fase ma la deve continuare in un confronto serio tra tutte le forze politiche e culturali autonomiste.

Se un giorno, per non aver salvaguardato la nostra lingua, noi sardi non dovessimo più parlare il sardo forse avremmo una Sardegna sì con tanti televisori, macchine, nuove tecnologie, forse più consumi ma io credo che sarebbe un'altra Sardegna; cioè avremmo perso parte di noi stessi, della nostra identità che fa della Sardegna una regione con autonomia speciale, con i connotati di una nazione. Tutto questo perché noi sardi, pur sentendoci parte integrante dell'Italia, specie quanto a doveri e fedeltà, siamo diversi e questa diversità è sancita anche — e non sembri un fatto negativo — nella pluralità delle parlate locali, che distingue un paese dall'altro, l'identità di un paese dall'altro ma in cui mai è venuto meno il comune denominatore di sentirsi sardi e italiani insieme; questo i sardi lo hanno dimostrato in ogni momento della nostra storia democratica. Questo dibattito sta a dimostrare che sulle questioni dell'autonomia, quando sono in gioco valori della Sardegna che vanno difesi e tutelati nel confronto dello Stato, non servono le semplici maggioranze consiliari. Sta qui la debolezza cronica di questa Giunta; essa non può dare nessuna garanzia per lo sviluppo, per l'avanzamento dell'autonomia. Può invece esercitare un ruolo di garante statico

dell'esistente. Nessuna Giunta oggi può vivere senza avere la capacità di guidare il movimento dell'autonomia in tutte le sue forme, anche in quelle più difficili. Cogliamo, con un tentativo di superamento di questo equilibrio, nelle dichiarazioni e interviste di Rais, pur contraddittorie, nel discorso di Angius, di Mannoni, di Catta, i segni di ripresa di una linea di confronto tra le forze politiche; un confronto che deve portare al superamento di questo equilibrio, per costruirne uno fondato su più ampie basi di solidarietà e convergenza. Non ci possono essere valide alternative alla linea autonomistica. Anche tra partiti alternativi, quali la Democrazia Cristiana e il Partito comunista, che operano sul terreno dell'autonomia in una situazione di crisi, di rifondazione istituzionale, occorre trovare, qualunque sia lo sbocco della crisi, forme coerenti di solidarietà, non ignorando o scavalcando il ruolo e l'importanza delle forze intermedie laiche, socialiste e sardiste, uno sbocco — dicevo — nell'interesse dell'autonomia sarda.

La lezione del disegno di legge sul bilinguismo, credo sia illuminante, eppure la questione della lingua è solo un aspetto, sia pure tra i più significativi, della questione dell'autonomia sarda. Grazie.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Cardia. Ne ha facoltà.

CARDIA (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio. Un problema di tale portata e di tale vastità, quale quello che stiamo discutendo, rende davvero arduo a chi interviene dimostrare doti di sintesi; però poiché numerosi colleghi prima di me, in particolare nell'altra tornata il compagno Orrù, hanno già ampiamente esaminato gli aspetti molteplici che presenta questo problema, io vorrei limitarmi a riprendere alcune questioni che sono emerse dal dibattito e che reputo siano meritevoli di ulteriori precisazioni.

Innanzitutto ritengo — lo faceva prima di me il collega Rojch — non sia superfluo ribadire che l'argomento che stiamo trattando non è un argomento irrilevante, e richiede quindi di es-

sere affrontato — io reputo — nella dimensione reale e nella dimensione attuale della battaglia culturale, politica e sociale. Perciò, seppure comprendo bene che nasca da una sincera preoccupazione per la strumentalizzazione che viene fatta, non posso condividere l'opinione di chi (non in questo dibattito ma in dibattiti che si sono tenuti in questi mesi al di fuori di quest'Aula) ritiene questo problema che stiamo trattando un problema fuorviante, un problema fittizio, un problema di scarso rilievo. Ora, parlare di questioni di lingua io ritengo non sia mai ozioso, perché una società si pone in modo acuto le questioni linguistiche quando c'è bisogno di riassetto — è stato detto — su basi nuove i rapporti tra le classi e di stabilire nuovi rapporti di egemonia. Il linguaggio significa infatti capacità di capire, significa capacità di operare, significa capacità di stabilire rapporti sociali e produttivi attraverso le parole; e conquista dell'egemonia significa conquista dell'influenza sulla cultura, capacità di orientare. Ebbene, tale capacità di orientamento culturale si realizza innanzitutto sul terreno del modo di capire e di usare le parole, ovvero di intervenire nelle lotte sociali, di intervenire nei luoghi di produzione. Ecco perché agire a livello linguistico significa agire sul principio dell'uguaglianza sostanziale tra i cittadini, sugli orientamenti sociali e dei gruppi. Ed ecco perché la Costituzione italiana, oltre alla lingua nazionale, prevede la possibilità d'uso di tutte le parlate italiane, da considerare non più deviazioni storiche da mettere da parte ma elementi essenziali dell'identità di un popolo.

Perciò la difesa delle lingue dei gruppi e delle minoranze non deve collocarsi, è stato ribadito in questo dibattito, sul terreno della rinuncia degli strumenti acquisiti per il superamento delle distanze e di unificazione linguistica, bensì sul terreno della più completa riappropriazione di questi strumenti e insieme della rivalutazione dell'identità culturale dei gruppi etnici di base.

E ci si può dispiacere che tale consapevolezza abbia stentato tanto ad affermarsi tra le forze politiche e culturali operanti in Sardegna. Non può ignorarsi, però, ritengo, che, qui e al-

trove, giunge a maturazione, in questi anni, un processo assai ampio in cui la ricerca dell'identità avviene, ed è l'unità; avviene sotto il segno non già dell'appiattimento, non già del feticismo unitario ma sotto il segno del pluralismo. E così in Italia le spinte sociali dell'ultimo ventennio hanno portato vaste masse di popolazione a sentire il bisogno di appropriarsi di quel potente strumento di comunicazione e di cultura che è la lingua comune delle popolazioni italiane, e la conseguente più matura sicurezza linguistica, che ne è derivata, ha creato l'occasione e il bisogno di nuovi rapporti sociali fra i gruppi dirigenti e la popolazione. E tra i nuovi rapporti sociali, vi è proprio la rinnovata richiesta di rispetto, di tutela delle tradizioni linguistiche. E' insomma un ciclo storico che si è aperto su scala mondiale, nel quale da parte di gruppi e di minoranze etniche linguistiche si rafforza la battaglia per la conquista di diritti che consentano la riscoperta della loro originaria identità e la creazione delle condizioni idonee a svilupparla. Certo, le forme di questa battaglia sono le più diverse, persino contraddittorie, dallo spirito di lealtà nei confronti delle comunità di cui tali gruppi sono parte e con i metodi della democrazia a quelle eversive ed estremistiche. Coesistono, cioè, in essa elementi positivi ed elementi negativi; coesistono elementi di libertà e nostalgie repressive; volontà di autonoma partecipazione alla vita collettiva dei popoli, e provincialismi anacronistici; tendenze disgregatrici e spinte invece ad una articolata e perciò più solida unità.

Così in Sardegna, la questione della lingua, è stato già detto, è la spia — forse la spia più evidente — di una grave crisi di identità che la società regionale vive, è la punta d'*iceberg* cioè di un malessere profondo, diffuso, determinatosi da un passaggio traumatico da una società agropastorale ad una società industriale e terziaria.

Lo sviluppo economico neo-capitalistico di questi decenni, la crisi dell'apparato industriale petrolchimico su cui la classe dirigente italiana aveva giocato tutte le sue carte, hanno provocato lacerazioni, hanno provocato tensioni, contraddizioni profonde nel tessuto sociale e culturale dell'isola.

Così oggi viviamo in una difficile fase di

transizione; e la questione del governo regionale, che con tanta passione ora l'onorevole Rojch richiamava, questione tanto lacerante e dibattuta, ne è l'aspetto più evidente. Una difficile fase di transizione, dicevo, nella quale insieme si accettano e si negano i modelli della tradizione culturale locale, i modelli imposti dall'esterno. E da tale travaglio emerge il bisogno, sempre più consapevole, di nuovi modelli da costruire; modelli che non siano né quelli tradizionali, né quelli indotti dall'esterno, ma che siano il superamento dialettico di entrambi. Una nuova sintesi cioè, che sia caratterizzata dalla direzione e dalla gestione autonoma dei processi derivanti in Sardegna dal contatto fra culture diverse e tra diversi livelli di cultura.

Ebbene, colleghi del Consiglio, la reale capacità autonomistica ancora una volta la potrà esprimere chi saprà guidare questi processi derivanti dall'impatto fra diversi codici, fra diverse culture; sicché la nuova identità del popolo sardo potrà essere sempre più un'identità storico-sociale in divenire, e sempre meno un'identità data e coincidente con la microetnia di cui parlava il collega Chessa prima. La reale capacità autonomistica cioè la esprimeranno quelle forze che sapranno sottrarre la cultura sarda alla difensiva, alla chiusura e sapranno invece favorire la sua strada naturale che è quella di svilupparsi nell'incontro positivo con le altre culture.

Come sempre dunque, nella nostra storia l'acutizzarsi della discussione sulla lingua è indice di una più generale radicalizzazione della questione sarda in termini politici, in termini culturali, sociali ed economici. E a ogni svolta, ad ogni crisi decisiva della società isolana, vengono rimessi in discussione i contenuti stessi dell'autonomia, i suoi poteri, la sua reale capacità d'incidere sullo sviluppo economico e sociale, e di aprire nuove prospettive alla Sardegna.

Ecco, se io mi sono dilungata forse eccessivamente su questo aspetto, è per ribadire un concetto che d'altronde prima di me hanno espresso altri, mi pare anche il collega Carrus, e il collega Saba l'altro giorno; il concetto cioè che la questione della lingua non può essere affrontata in Sardegna come una generica richie-

sta di esercitare un diritto civile, e quindi con analisi e con soluzioni *standard* che siano valide però in ogni contrada. Questo modo di affrontare il problema è — a mio avviso — il limite di fondo dell'impostazione radicale, incapace di sostanzarsi di una analisi più rigorosa e profonda del problema. La questione della lingua sarda dunque, non può essere certo avulsa da un ciclo storico su scala più ampia di quella regionale, però a nostro avviso, deve trovare la sua collocazione e la sua soluzione propria nella battaglia odierna per ridisegnare i confini della nostra autonomia.

Perciò tutti i contributi conoscitivi delle singole discipline che sono state richiamate in questo dibattito, dal diritto internazionale al diritto interno, alla linguistica, alla socio-linguistica, alla storia e così via, tutti questi contributi debbono essere dal Consiglio vagliati criticamente, senza recepire pedissequamente modelli o indicazioni esterne; ma collocandoli nella nostra situazione storica, politica, istituzionale. In questo senso io concordo (e queste posizioni avevo avuto modo già di esprimerle nel dibattito in Commissione) con la sostanza dell'intervento dell'onorevole Saba, con il convincimento cioè che la questione della lingua debba rappresentare una occasione importante per segnare un ruolo più incisivo e organico dei nostri poteri autonomistici. E per lo stesso motivo però dissento profondamente, da chi, come lo stesso onorevole Saba — a me pare in contrasto totale, con le sue asserzioni — e l'onorevole Carrus, hanno più volte affermato, sulla necessità cioè di attribuire al Consiglio regionale in questa vicenda una mera funzione notarile, o per usare una espressione certo più elegante, di amplificatore della volontà popolare.

Ora, a meno che non si voglia adottare questo atteggiamento in occasione dell'esame di ogni proposta di legge d'iniziativa popolare, ma i colleghi democristiani almeno in Commissione hanno chiarito che non è questo il loro intendimento, questa scelta di stare alla superficie dei problemi, di ritirarsi di fronte ad essi quando sono complessi, laceranti, come lo è la questione della lingua, di non sporcarsi le mani per

così dire, giocando nel contempo su tutti i tavoli, mi pare quanto mai antitetico al principio del rispetto della volontà popolare; di una volontà, che badate bene, ha scelto consapevolmente d'investire questo Consiglio di responsabilità, responsabilità alle quali questo Consiglio non può e non deve sottrarsi. E io non credo che la scelta di valersi dell'articolo 28 dello Statuto invece che dell'articolo 71 della Costituzione, sia stata determinata da una mera questione di numeri e dalla difficoltà di reperire 50 mila firme. Non è un caso che alcuni tra i promotori, come "Nazione Sarda", chiedono che si dibatta il problema meditatamente, senza strumentalismi. E come potrebbero d'altronde, colleghi, delle forze che sono sarde, che si battono per una presenza più autorevole della nostra Regione nel contesto nazionale e sovranazionale; come potrebbero, dicevo, scegliere o accettare che il proprio massimo organo legislativo non sia tra i protagonisti principali di questa battaglia, e che eventualmente una nuova normativa ci cali dall'alto!

Ecco, io ritengo perciò che la volontà popolare si rispetta facendo ognuno la propria parte a cominciare dal legislatore regionale, ed evitando allora che, dopo una stagione tanto feconda di dibattiti sull'autonomia, sulla specialità, quando poi si è di fronte ad un problema di autonomia, di specialità, questo sembri altro da sé, sembri estraneo a questo dibattito o da affrontare in chi sa quali successive occasioni storiche che avremo di fronte.

E allora credo che noi dobbiamo interrogarci su come ora possiamo affrontare e risolvere, e avviare a soluzione il problema della lingua in Sardegna, e dobbiamo domandarci perché storicamente il problema si pone proprio oggi con tanta acutezza, perché sono state tante le sordità e le incomprensioni. Rimandare questa analisi, rimandare questo confronto e le scelte relative, significa, a mio avviso, ancora una volta ricadere nel vizio d'origine dei nostri poteri autonomistici, e cioè nell'incapacità sostanziale di uscire da quell'economicismo che nell'elaborazione statutaria pose, quale unico obiettivo veramente degno di attenzione, lo sviluppo economico.

Da questa concezione dell'autonomia in termini di superamento dell'arretratezza economica, derivò la frantumazione della competenza in materia culturale, non considerata come qualcosa d'unitario, come espressione dell'esigenza di autonomia nella sua diversità e originalità. Però io non credo, comunque, che la consapevolezza di questo problema oggi sia uguale a quella della fine degli anni '40, perché in questi trent'anni vi è stata una maturazione profonda nella nostra società civile e politica.

Ci hanno rivolto più volte l'accusa di essere giunti in ritardo a questo appuntamento, di avere dimostrato indecisioni, di avere dimostrato incertezze e talora inerzia. Io non voglio — personalmente tra l'altro sono impegnata innanzitutto proprio su questo fronte della battaglia culturale — portare avanti posizioni giustificazioniste, però chi fa politica non può non avere una visione storicistica anche dei problemi, non può non inserirli cioè in un quadro di sviluppo più complessivo. Certo, il movimento operaio ha ritenuto per lungo tempo che il terreno della cultura non fosse un terreno di battaglia immediato, urgente, lasciandolo perciò all'attenzione e alle cure dei ceti borghesi, però è anche vero che nel momento in cui il movimento operaio si è posto il problema di assolvere ad una funzione nazionale e quindi di ricercare anche alleanze sociali e politiche, esso si è posto nel contempo il problema della cultura.

Così in Sardegna, ad esempio, la coscienza e la lotta di classe hanno assunto non a caso la forma politica superiore di lotta politica autonomistica, quando la classe ha deciso di farsi blocco storico, di farsi concrete egemonie, di farsi nuovo Stato, avvertendo perciò l'urgenza di avere maggiori poteri, e di ripercorrere criticamente la formazione della nostra personalità storico-politica istituzionale. Così tra i lavoratori della Sardegna è maturata la consapevolezza che gli spazi da conquistare per la costruzione di una cultura legata ai propri modi di essere ed espressa secondo le proprie abitudini linguistiche e non linguistiche, coincidono con gli spazi da conquistare alla consapevolezza storica

del nostro ruolo di sardi nel mondo moderno, perché questa consapevolezza però diventi luogo, strumento di lotta e non di autogratificazione.

Da questa consapevolezza, nuova certamente, perché non dirlo, nuova però reale, non strumentale né effimera, discende l'impegno per la tutela, per la valorizzazione dell'uso del nostro patrimonio linguistico in tutta la sua ricchezza e articolazione di idiomi diversi. E il Partito Comunista Italiano non da oggi va affermando questa esigenza; noi ci siamo sforzati forse in maniera non sufficiente, però ci siamo sforzati già negli anni passati per concretare questo convincimento e cito solo alcuni esempi: il convegno su "Lingua e cultura" che organizzammo a Sassari nel 1978, la prima conferenza regionale sulla scuola, sempre nel '78, in cui rilevammo già allora la crisi dell'insegnamento monolinguitico in Sardegna, e la necessità di una educazione linguistica democratica, quale costruzione dei necessari strumenti della libertà espressiva, una costruzione lunga e difficile, che già nel passato avevano auspicato illustri linguisti come l'Ascoli, come il Devoto, come il De Santis, ministro della pubblica istruzione. Una costruzione che postula una radicale riconversione in Sardegna delle intelligenze e degli studi indirizzati alla conoscenza scientifica delle tradizioni semiologiche e linguistiche della comunità.

Nel luglio scorso, noi presentammo una proposta di legge regionale, che fra gli altri fini si proponeva di dare attuazione all'articolo 5 dello Statuto, alla possibilità cioè mai utilizzata in trent'anni d'integrare i programmi ministeriali delle scuole di ogni ordine e grado con lo studio della realtà della Sardegna.

Tanta attenzione che noi abbiamo rivolto al settore scolastico, non significava e non significa sottovalutare il problema linguistico, volerlo affrontare riduttivamente, quanto piuttosto sforzarsi di affrontare con realismo la questione della lingua innanzitutto nei suoi nodi centrali e cioè in quelle sedi dove può avere davvero grande impulso il processo di valorizzazione; ed è veramente sconcertante sentirsi accusare da un lato di volere imbalsamare la

lingua perché se ne propone l'uso, lo studio, ai vari livelli di apprendimento scolastico, e dall'altro, di calpestare la volontà popolare perché esprimiamo parere contrario ad una norma che afferma doversi raggiungere la parità del sardo con l'italiano nelle scuole entro 5 anni, al di là di qualsiasi analisi poi della situazione pedagogica ed educativa.

SODDU (D.C.). Finora la vostra posizione in che cosa si differenzia dalla nostra, onorevole Cardia?

CARDIA (P.C.I.). Ma io mi auguro che le posizioni siano meno differenti di quanto possano apparire o siano apparse all'inizio onorevole Soddu.

SODDU (D.C.). Finora in Commissione avete fatto esattamente quello che abbiamo fatto noi, e in Consiglio lo stesso.

CARDIA (P.C.I.). Ma il mio augurio è infatti che, alla fine di questo dibattito, sfronato da tante polemiche, tutto sommato irrilevanti, ci possa essere una convergenza notevole, reale, seria, sui modi in cui il Consiglio regionale può affrontare questo problema. Se anche voi avete queste posizioni, io me ne compiaccio, ne sono...

SODDU (D.C.). Quale posizione?

CARDIA (P.C.I.). Beh, lei sta dicendo che voi avete affermato le stesse cose che sto dicendo io, meglio...

SODDU (D.C.). Vi siete comportati nei fatti esattamente come ci siamo comportati noi in Commissione e in Aula. Questa polemica non si capisce.

CARDIA (P.C.I.). No, mi consenta onorevole Soddu, in Commissione non abbiamo fatto la stessa cosa, in Commissione voi ci avete ascoltato, avete preso appunti e noi abbiamo fatto la nostra battaglia.

SODDU (D.C.). Nella sostanza!

CARDIA (P.C.I.). No, la sostanza è diversa, onorevole Soddu, non si può travisare la sostanza con delle battute.

Il fatto è, dicevo, che il movimento democratico, può trovare la soluzione migliore alla questione della lingua, dei gruppi di minoranza, nel quadro di istituzioni educative che riconoscano la ricchezza del patrimonio espressivo verbale e che quindi in questo ambito recuperino tutte le varietà di lingue e dei modi d'uso delle lingue proprie dei gruppi minoritari, perché la pura e semplice difesa delle tradizioni etnolinguistiche può portare anche sulla via di nazionalismi, di municipalismi, però questo rischio cade o viene certo assai ridotto se la battaglia per i diritti civili e linguistici si fonde con la più vasta battaglia per la costruzione di una scuola democratica, di una scuola quindi aperta all'inventiva ma anche vaglio critico, setaccio di ogni elemento reazionario populista.

Certo, però devo dire anche che è indubbio che la questione della lingua richiede anche un intervento ben più ampio rispetto al settore scolastico, richiede un complesso di norme, di strumentazioni convergenti che promuovano lo sviluppo e l'arricchimento della lingua sarda, la sua diffusione a tutti i livelli della comunicazione e dell'espressione, quindi allargandone l'uso secondo moduli di gradualità e di partecipazione a tutti i campi della vita regionale. In questa direzione, seppure parziale, certo, vanno tutti quei provvedimenti legislativi che noi andiamo proponendo per la riforma delle istituzioni e delle attività culturali della nostra regione: dai musei, alle biblioteche, all'istituto etnografico, al teatro e così via. Proposte queste che non mirano a fare della cultura sarda in tutte le sue espressioni una riserva indiana, non mirano cioè a ghettizzarla in un ruolo a sé stante nel quale alla mancanza di proposte di riforma, di rinnovamento si supplisce ancora una volta sostanzialmente con la politica delle mance. Io credo che non di puri e semplici finanziamenti al libro sardo, al museo di manufatti sardi, al quadro sardo, al teatro sardo e così via, ha bisogno — e mi dispiace che non ci sia l'onorevole Giagu — la nostra regione e la nostra cultura, bensì di una riforma profonda che noi

dobbiamo proporre, che deve trovare il consenso, l'impegno degli intellettuali che operano in queste istituzioni; una profonda riforma, dicevo, di tutte le istituzioni culturali e quindi del funzionamento, che è ormai anacronistico, dei musei, delle biblioteche, degli istituti scientifici, delle gallerie, delle pinacoteche e così via. E nell'ambito di questa riforma, che ci deve vedere interlocutori e protagonisti di un processo più complessivo di riforma nazionale dell'intervento culturale, un'attenzione estrema, a nostro avviso, dovrà essere rivolta alla cultura in cui si è espressa e si esprime la nostra identità, non quale dato antropologico prefissato, ma quale elemento storicamente determinato.

Ora, colleghi del Consiglio, io non vorrei sembrasse questo discorso fuorviante rispetto a quello della lingua, questi problemi sono in realtà profondamente connessi, e l'augurio che io vorrei fare anche in questa occasione è che tali problemi culturali non rimangano ancora a lungo obliterati, e che la discussione sulla lingua, quand'anche, me lo auguro, avesse un esito positivo, non si riveli una fiammata repentina o un fuoco fatuo, spento il quale si stende nuovamente una coltre di silenzio su questi problemi. Noi valutiamo perciò positivamente la funzione di stimolo che la proposta di legge di iniziativa popolare ha assolto in Sardegna; l'aver essa indotto forze politiche e culturali a valutare questo problema con l'attenzione che richiede, però con altrettanta franchezza e con altrettanta lealtà, senza quelle blandizie che hanno portato altri gruppi a dare non troppo edificanti prove di coerenza — si veda l'atteggiamento dei radicali in Commissione — con questa proposta noi ci siamo confrontati accettandone ciò che di valido riteniamo contenga, e rifiutandone gli elementi non convincenti e negativi.

Perciò ci sembra assai giusta la battaglia che è anche la nostra, per affermare nella teoria, nella prassi sociale, la pari dignità del sardo con l'italiano e quindi per rimuovere l'ostacolo principale allo sviluppo funzionale di questa lingua per sollevarla cioè da quel ruolo di *argot*, di gergo di importanza sociale

secondaria, di lessico familiare, in una parola insomma, per promuovere la parità del sardo con l'italiano.

Ecco dunque la differenza sostanziale tra i presentatori della proposta e noi, la richiesta dei primi del riconoscimento *ope legis* della parità più completa tra la lingua sarda e la lingua italiana, e quindi l'introduzione del bilinguismo perfetto e la convinzione nostra che il sardo sia una lingua strutturalmente ma non funzionalmente, e che perciò il bilinguismo totale debba essere una meta, un obiettivo da perseguire.

Già altri colleghi hanno ripercorso il processo di formazione della nostra lingua, anche stasera con molta dovizia l'ha fatto il collega Chessa. La storia linguistica della Sardegna è contrassegnata, è stato detto, dalla presenza costante di almeno due lingue, quella locale e quella di gruppi dominanti esterni che conoscevano e che praticavano la scrittura. Tutte le volte che i sardi sono stati sul punto di trovarsi uniti in una koinè linguistica, una nuova lingua si è imposta dall'esterno. Intervenero i romani (è stato detto) quando forse era in corso il primo processo di formazione di una koinè protosarda. Sedici secoli dopo la conquista di Roma, quando la koinè si stava per formare, stava per sorgere dall'incontro del latino con i sostrati isolani, intervennero Genova, Pisa, e più tardi la Spagna che rispettivamente realizzarono i dialetti della parte settentrionale e iberizzarono quelli della parte meridionale dell'Isola. E la vicenda poi si ripeté ancora dopo il passaggio dell'Isola ai Savoia.

E in occasione di ognuna di queste vicende storiche, la misura della diffusione della lingua del conquistatore corrispose a quella della reale penetrazione e diffusione della cultura del dominio esterno fra le popolazioni dell'isola, così che anche in Sardegna è avvenuto quello che Saussure nel suo corso di linguistica generale definisce distruzione dell'unità linguistica, dovuta all'influenza di una lingua letteraria, di una lingua di cultura su un idioma naturale, sicché, abbandonata a sé stessa, la lingua non conosce altro che dialetti dei quali nessuno usurpa il posto degli altri. Ed è anche

stato rilevato — ne parlava, se non ricordo male, il collega Carrus l'altra volta — che la lingua sarda si è caratterizzata nel tempo per la sostanziale assenza di scrittura; e ora, se dal punto di vista fonetico, fonologico, grammaticale cioè strutturale, essa non è per questo meno ordinata, meno sistematica di una lingua scritta, però non si possono certo trascurare le conseguenze concrete di ordine lessicale, semantico che nelle lingue produce il contatto con la scrittura.

Ora diversi furono gli ostacoli ad uno sviluppo della lingua scritta in Sardegna, l'analfabetismo sostanziale del popolo sardo, il limitato sviluppo della stessa cumulazione della lingua parlata; l'appartenenza delle persone alfabete, bilingui, ai ceti più elevati che quindi si servivano per scrivere di una lingua non sarda. Fate naturalmente salve alcune eccezioni, per esempio i preti che scrivevano in sardo testi però destinati a essere diffusi fra sardi monolingui che poi li trasmettevano oralmente.

Ecco dunque i motivi per cui dissentiamo dall'introduzione odierna di un regime di bilinguismo totale o perfetto che dir si voglia, operazione che, a nostro avviso, badate bene, potrebbe avere un esito contrario a quello auspicato dai proponenti. Certo ripeto, se noi confrontiamo con gli strumenti della linguistica interna, il sardo e l'italiano, noi possiamo riconoscere che entrambi sono dal punto di vista tecnico delle lingue, e che quindi il sardo non è meno sistematico, meno ordinato, meno strutturato dell'italiano.

Ma più in generale vorrei dire, per la linguistica interna la struttura delle lingue di cultura, non ha maggiore validità di quella dei dialetti; però, questo non può significare esprimere un giudizio di valore, esprimere la parità di valore assoluto tra il sardo e l'italiano, perché, colleghi del Consiglio, per esprimere un giudizio di valore, e dobbiamo farlo, dobbiamo avvalerci di un'altra strumentazione critica che non sia la linguistica interna, dobbiamo avvalerci per esempio della linguistica esterna, cioè di quella disciplina che risale dalla conoscenza dei fenomeni linguistici e semiologici alla conoscenza dei fenomeni sociali, cioè procede dal linguistico al sociale, così come la sociolinguistica procede

dal sociale al linguistico.

Utilizzare questa disciplina, la linguistica esterna, nella quale tanto lavoro intelligente aveva profuso Michelangelo Pira, io credo significhi aprirsi alla distinzione tra lingue ricche e lingue povere di evoluzione concreta, di storia, di produzione linguistica, cioè di concreto lavoro linguistico; si pensi ad esempio a tutto quello che è il terreno degli studi in materia, per esempio la elaborazione, la definizione di Saussure sulla lingua come deposito sociale della comunicazione verbale, oppure all'opera di Ferruccio Ossilandi sulla lingua, prodotto del lavoro linguistico, così come il capitale è il prodotto del lavoro materiale.

E dunque allora la lingua sarda, anche esaminata nella sua caratteristica di lingua eminentemente parlata, non può sottrarsi ad un giudizio di valore, che ne riconosca la povertà di accumulazione, perché la quantità, la dimensione, le frequenze spazio-temporali della comunicazione linguistica, incidono sulla sua qualità, incidono sul suo valore.

E queste dimensioni in Sardegna, lo sappiamo, sono state per lunghi secoli, le dimensioni proprie della microetnia, dai villaggi universo, dai villaggi di cui parlava il collega Chessa. E quindi sull'evoluzione del sardo ha pesato perciò la quantità ridotta della massa parlante, così come la sua disgregazione, il suo isolamento in villaggi scarsamente comunicanti, nonché l'esclusione della popolazione dall'uso per lungo tempo dei principali strumenti di comunicazione. Perciò la demarcazione scientifica sul terreno funzionale tra lingua e dialetto, noi la possiamo trovare nella quantità di lavoro linguistico che si accumula in una determinata lingua; e fino a quando in Sardegna le dimensioni del mondo furono quelle dei villaggi, allora certo i loro dialetti furono lingue di cultura, perché allora quei dialetti vincolavano tutta la cultura delle società che se ne servivano. Ma nella dimensione odierna, queste che noi chiamiamo lingua sarda, sono funzionalmente, ripetutamente funzionalmente, dei dialetti.

E, collega Rojch, era ben consapevole Gramsci, quando, pur sapendo benissimo che sotto il profilo tecnico il sardo era una lingua,

raccomandava di consentire l'uso alla nipotina, però tracciava in una nota famosa nei "Quaderni del carcere" la demarcazione fra lingue e dialetti. Scriveva Gramsci che se è vero che ogni linguaggio contiene elementi di una concezione del mondo e di una cultura, però è anche vero che dal linguaggio di ognuno si può giudicare la maggiore o minore complessità della sua concezione del mondo.

E allora chi parla soltanto il dialetto o comprende la lingua nazionale in gradi diversi, partecipa necessariamente di una intuizione del mondo più o meno ristretta e provinciale, fossilizzata e anacronistica in confronto delle grandi correnti di pensiero che dominano la storia mondiale.

E allora i suoi interessi saranno ristretti, più o meno corporativi ed economicistici, non universali diceva Gramsci, usando un termine che spesso è usato. Una grande cultura diceva — e termino con la citazione — può tradursi nella lingua di un'altra grande cultura, cioè una grande lingua nazionale, storicamente ricca e complessa, può tradurre qualsiasi altra grande cultura, cioè può essere una espressione mondiale. Ma un dialetto non può fare la stessa cosa. Perciò, onorevole Rojch, Gramsci si guardava bene dal proporre di tradurre in sardo lo scibile umano, così come avvertiva che la formazione di una lingua unitaria non può essera calata dall'alto come un meccanismo compiuto e definito, "come una nuova manica da infilare" diceva, ma deve essere il risultato di un effettivo e profondo processo di unificazione in tutti i campi della vita civile.

E queste osservazioni, queste intuizioni che io mi sono permessa di ricordare, ci sembrano ancor oggi profondamente valide, e io penso dovrebbero far riflettere chi vuole quasi, a mo' di rivincita storica, colmare con decreto i divari scavati da secoli di storia, magari ripercorrendo la strada dell'imposizione legislativa che è stata seguita nel passato dai nostri dominatori. Una lingua unitaria cioè si ottiene se essa è una necessità, e l'intervento legislativo può accelerare processi molecolari già esistenti nel profondo della società.

Ora, in questa direzione noi intendiamo

muoverci, per porre la lingua sarda in condizioni di divenire, se la storia andrà in questo senso, e attraverso un complesso, un profondo lavoro linguistico, da insieme di dialetti in lingua di cultura, lingua di nazione. Ma questo, colleghi del Consiglio, è altra cosa dal bilinguismo perfetto sancito oggi per decreto, perché non perfetto ma zoppo a mio avviso sarà un bilinguismo formale tra due sistemi linguistici che non sono situati ad uguale livello di dignità funzionale.

Perciò il bilinguismo totale non può adottarsi immediatamente in Sardegna, perché non sarebbe come in Alto Adige o in Val d'Aosta, per fare degli esempi, un bilinguismo tra due lingue di moderna e complessa cultura. Il problema sardo, cioè, non è quello di un'area accantonata rispetto ad un'area separata ma madrilingue, è il problema come nel Galles, come in Catalogna, come nei Paesi Baschi, di una lingua maggioritaria nel proprio territorio, ma insidiata, per così dire, da presenze linguistiche e culturali egemoni sullo stesso territorio. Ed io in questo senso, personalmente, trovo poco convincente e ambiguo attribuire anche alla Sardegna il termine di minoranza linguistica; io credo sarebbe assai più utile uno sforzo — e mi pare che a livello di Parlamento Europeo vi si stia riuscendo, si veda la relazione del compagno socialista Arfè — uno sforzo dicevo per articolare di più e meglio la conoscenza e la definizione delle varie realtà etniche e linguistiche a livello di diritto internazionale e a livello di diritto interno.

Nel rapporto speciale della sottocommissione per la lotta contro le misure discriminatorie e per la protezione delle minoranze, il professor Capotorti, che ha curato nel '79 tale rapporto per l'ONU, nel capitolo dedicato alla nozione di minoranze (capitolo che purtroppo devo dire, per ragioni di tempo, i nostri funzionari, i quali peraltro hanno dato davvero un valido contributo al lavoro dei consiglieri, però non hanno potuto tradurre), il professor Capotorti riconosce, nel concludere il suo esame, che la definizione di minoranza linguistica, anche se viene applicata, non raccoglie però a tutt'oggi l'adesione generale. Cioè si tratta, per dirla con parole

forse banali, di un contenitore in cui noi facciamo rientrare le realtà storiche, culturali, istituzionali, più disparate.

CARRUS (D.C.). Uno di quelli che hanno collaborato alla vostra proposta, il professor Pizzorusso dà di minoranza una definizione del tutto diversa.

CARDIA (P.C.I.). Certo, mi consenta onorevole Carrus, io stavo dicendo la stessa cosa.

CARRUS (D.C.). Ha lavorato al disegno di legge del P.C.?

CARDIA (P.C.I.). Onorevole Carrus, innanzitutto io sto esprimendo un parere personale, ma in secondo luogo, stavo dicendo che il prof. Capotorti, dopo un dotto ed ampio esame, riconosce che non c'è a tutt'oggi una definizione unanime di minoranza linguistica. Si usa questo termine, però non c'è a livello internazionale una definizione unanime; si sta procedendo, la si usa, l'hanno usato per esempio le varie proposte di legge nazionale che vi sono. Ecco, io sto esprimendo un parere personale in questo senso. Dicevo, l'importante è indubbiamente che noi siamo avvertiti, cioè che innanzitutto noi ci intendiamo su che cosa vogliamo significare quando usiamo il termine di minoranza per la Sardegna. Sì, certo, potrebbe forse bastare questo, il fatto di dirci che cosa vogliamo intendere, e forse io capisco anche, a taluni può sembrare un sofisma eccessivo stare a sottolizzare sui termini, e d'altronde proprio lei onorevole Carrus ci ricordava come si sia aperta una prospettiva evolutiva di interpretazione delle norme costituzionali. Però mi sia consentito di esprimere l'opinione, che già mi pare prospettava anche il collega Saba, che in questo campo sarebbe più proficuo preferire alle generalizzazioni, agli schemi generali, un lavoro di scavo, un lavoro di approfondimento nella peculiarità delle diverse situazioni, e quindi anche una conseguente definizione anche terminologica diversa.

E io credo allora che il problema dell'uso del sardo non trova la sua garanzia costituziona-

le nel solo articolo 6 della Costituzione bensì anche negli articoli 3, nell'articolo 9 e nell'articolo 21. E credo allora che questo Consiglio, se vuole segnare una tappa importante nella battaglia autonomistica, non deve attendere passivamente che lo Stato definisca una legge quadro di attuazione dell'articolo 6 della Costituzione che sia valida su tutto il territorio nazionale, ma deve sostenere autorevolmente la necessità di ampliare le proprie competenze e questa è l'occasione per farlo, colleghi del Consiglio.

Ora io francamente, per il problema della lingua sarda, non vedo collocazione e sbocco più valido di questo, perché se noi non ci muoviamo in quest'ambito, colleghi, o noi celiamo altri intenti oppure non vogliamo potenziare la nostra autonomia.

Però la storia della Sardegna ci insegna che la Sardegna non ha trovato né ha cercato mai una tutela nel diritto internazionale, ma ha posto le proprie questioni nell'ambito del diritto interno dello Stato italiano, ed ha concentrato le proprie rivendicazioni in quelle dell'autonomia speciale. La nostra vita regionale cioè non è una ininterrotta catena di fallimenti storici, la peculiarità dell'autonomia regionale sarda non è la conquista faticosa di una breve lotta; è lo sbocco, pur se uno sbocco contraddittorio, uno sbocco limitato, uno sbocco distorto, però è lo sbocco di un movimento che è assai lungo: cioè l'approdo di un processo storico, durato parecchi secoli, durante il quale, se è vero come noi crediamo sia vero, che non si è formata una Nazione Sarda, e con essa non si è formata una lingua unitaria e nazionale, tuttavia si è formato un popolo distinto etnicamente, per cultura, un popolo che ha lottato, a suo modo certo, contro le dominazioni esterne e ha espresso, anche attraverso i suoi gruppi dirigenti, attraverso i suoi intellettuali un sentimento di propria specificità, ha espresso una volontà di autogoverno, che sono stati solo la base ideale e politica di ogni spinta progressiva e della sua odierna, seppure limitata e insufficiente, autonomia speciale.

Quindi è da questa peculiarità della nostra condizione che noi dobbiamo partire per

affrontare la questione della lingua, ed è in questa peculiarità che noi dobbiamo trovare, a mio avviso, la soluzione più efficace per il problema. E non a caso, nella mozione che noi abbiamo presentato nell'ottobre scorso in Consiglio, e che ci auguriamo, ripeto, di poter presto discutere, noi affermiamo la necessità ormai ineludibile del recupero della appropriazione diffusa delle motivazioni storiche e ideali più profonde della lotta e delle conquiste autonomistiche, insieme alla ricostruzione critica della storia politica e civile del popolo sardo e del proprio patrimonio culturale e linguistico. Ma altrimenti colleghi del Consiglio, quali richieste volete che ci vengano dai giovani, dalla scuola, se noi non diamo risposte in questa direzione, se non apriamo un lavoro di scavo, di diffusione in questa direzione; i nostri giovani si dimenticheranno sempre più che sono giovani appartenenti al popolo sardo.

Se questa esigenza che oggi richiamiamo fosse da altri avvertita e soddisfatta, si potrebbe probabilmente battere in breccia ogni novella tentazione nazionalistica, si potrebbe insomma mostrare tutta l'inconsistenza storica e politica di posizioni peraltro assai ristrette che già Lussu scherniva, quando ad esempio nel 1951 scriveva su "Il Ponte" del nazionalismo esasperato, frutto del fascismo, che per una grande nazione, diceva, è sempre un'avventura tragica, ma per una piccola regione, isolata per giunta, è fumeria grottesca, diceva, come è stato grottesco, dopo la Liberazione, quel nazionalismo sardo indipendentista, che finiva col puntare le fortune dell'Isola sull'America o sull'Inghilterra, spedito e allegro indipendentismo che si metteva alle immediate dipendenze del miglior offerente, nel nostro caso solo putativo, ma così è il nazionalismo.

Perciò io penso non sia fuor di luogo, come ha fatto il collega Saba, sgombrare il campo da ogni possibile equivoco, e quindi non sia fuori luogo il richiamo che ha fatto alla nostra realtà di sardi e di italiani. "Senza la solidarietà dello Stato nazionale, sono fantasticherie sognare rapide rinascite — concludeva Lussu in quell'articolo —, e tale solidarietà è vano mendicarla, né può essere spontanea: non può essere che

una conquista della lotta politica, inscindibile da quella del resto d'Italia".

Se dunque, colleghi del Consiglio, la discussione che oggi svolgiamo in quest'Aula, e prima ancora quel tentativo di discussione che c'è stato in Commissione, non fosse stata strozzata, non fosse stata esasperata anche talora da strumentalizzazioni, probabilmente si sarebbe potuti giungere non ad astratti unanimismi che non ci interessano, però superando steccati artificiali, ad una posizione unitaria, perché no, seria e rigorosa, che desse adesso in questa occasione risposte convincenti ed autorevoli alla questione che dibattiamo.

E forse in un'ottica ed in una volontà costruttiva, anche la ricerca così articolata che io rispetto, persino contraddittoria, delle soluzioni più valide che i colleghi democristiani hanno espresso via via in questo dibattito, sarebbe potuta apparire, non come un tentativo di scagliare tutte le frecce del proprio arco per confondere gli osservatori, ma come il segno di un reale malessere interno, di una reale difficoltà a sciogliere i nodi di un problema che, per la sua complessità, non può non comportare dibattito profondo e lacerazioni; di un problema cioè la cui soluzione passa necessariamente attraverso il superamento di quei due vizi della cultura sarda che Antonio Pi-

gliaru rilevava, cioè la tendenza a porsi in termini di regionalismo chiuso da una parte, e la tendenza ad evadere verso un cosmopolitismo di maniera dall'altra.

Però, io credo anche, per concludere, che dalle prime sortite polemiche o morali, parecchia acqua è passata sotto il ponti, sicché il dibattito si è andato via via depurando, a me pare, dalle scorie strumentali. Può forse non essere fuori di luogo l'augurio che le forze presenti in questo Consiglio riescano, facendo ricorso a tutte le loro energie positive, e ve ne sono, a dare risposte chiare, praticabili, rigorose, alla questione della lingua, alla richiesta, cioè, di rendere l'autonomia speciale artefice di un progetto ampio e profondo di rinnovamento della società regionale, rispettando, esaltando, e non umiliando il segno dell'identità.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani mattina alle ore 10, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta alle ore 20 e 30.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Francesco Cocco